

# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 9 - Palermo 9 marzo 2009



## Ferrovie in fuga dalla Sicilia



# Giornalismo antimafia, malgrado tutto

Vito Lo Monaco

**C**on l'incontro di venerdì scorso si è concluso il ciclo delle videoconferenze regionali del progetto educativo antimafia del Centro studi Pio La Torre. Seguirà una videoconferenza per le scuole medie superiori del trapanese che sarà lanciata sabato 28 marzo p.v. dall'aula magna del liceo "Pantaleo" di Castelvetrano sul tema "il ruolo della mafia trapanese nella vicenda siciliana". Mercoledì 29 Aprile al Teatro Politeama di Palermo si terrà la manifestazione per il ventisettesimo anniversario dell'uccisione di La Torre e Di Salvo. Venerdì scorso si è discusso su "antimafia e informazione", del cui dibattito A Sud'Europa riferisce. Mi limiterò, perciò, solo a qualche considerazione politica generale stimolata dall'interessante dibattito.

Il ddl Alfano sulle intercettazioni ha reso pregnante e attuale la discussione sul diritto-dovere d'informazione e le libertà civili e politiche in uno Stato democratico moderno, temi dei quali si è discusso anche al recente convegno dell'UNCI al quale il Centro La Torre ha contribuito con l'intervento dell'avv. Ettore Barcellona, coordinatore del servizio legale del Centro.

La Costituzione vieta qualsiasi forma di censura alla stampa e, pertanto, garantisce il diritto all'informazione e alla libertà d'espressione. Informare è possibile se c'è pluralismo, c'è pluralismo se c'è democrazia, dunque l'informazione libera sostanzia la democrazia. Se dovesse essere approvato il ddl Alfano, anche dopo le recenti moderazioni apportate in commissione, si creerebbe un reale pericolo per la nostra democrazia. Infatti, limitare il diritto di cronaca significa ridurre il tasso di libertà individuale non solo del giornalista, ma anche del cittadino nel suo diritto a essere informato. Non per caso il ddl Alfano riecheggia nella sua sostanza quanto era previsto nel Piano di Rinascita democratica degli anni ottanta del gran maestro Licio Gelli.

Le recenti modifiche al testo di legge consentono di dare notizia in forma riassuntiva degli atti d'indagine, dopo la comunicazione alle parti, rimanendo assoluto il divieto di pubblicazione fino alla chiusura delle indagini (la quale, come è noto, può avvenire dopo anni). Le intercettazioni saranno concesse, ma solo per evidenti indizi di colpevolezza, cioè gli inquirenti prima trovino il colpevole, poi potranno chiedere di intercettarlo. In conclusione le intercettazioni ambientali non saranno più possibili.

Ricordate la campagna contro l'uso strumentale ed eccessivo dei collaboratori di giustizia che portò alla modifica bipartisan della legislazione sui "pentiti"? Bene, da allora non ci sono stati più collaboratori di giustizia di grosso calibro che ci hanno raccontato

dall'interno le vicende e soprattutto le protezioni, anche politiche, di cui hanno potuto godere. Con il ddl Alfano non sarebbero possibili quelle intercettazioni ambientali che hanno consentito di mettere a nudo le molteplici attività di racket, le commistioni affari-politica, le protezioni istituzionali e politiche, le varie aree grigie attorno alle mafie.

L'obbiettivo è infatti questo, preparato e favorito da campagne di informazione (stampata e televisiva) alle quali si è prestata una parte di giornalisti proni al potere, così come hanno contribuito oggettivamente quei magistrati ansiosi di riempire il vuoto della politica con qualche indagine, debordando con un uso eccessivo e strumentale della loro presenza mediatica.

I magistrati seri, e sono la stragrande maggioranza, parlano solo con compiute indagini e sentenze. L'esposizione mediatica

ha consentito tutte le strumentalizzazioni possibili le quali ora sono usate dal governo e dalla maggioranza per tentare di limitare il diritto di cronaca così come d'intercettazione. Alla campagna sui falsi, a volte, ha pure contribuito parte del centrosinistra preoccupato dell'invadenza dell'informazione e della magistratura nello svelamento dei vizi della "Casta". In discussione, alla fine, c'è il diritto alla libertà di ognuno di noi.

Occorrerebbe una forte mobilitazione popolare, scuotere dal torpore e dall'angoscia la maggioranza della gente che sta vivendo la drammaticità della crisi come fine di ogni certezza. Non a caso il governo ogni giorno sminuisce la portata della crisi e usa il binomio paura-sicurezza al fine di distrarre l'opinione pubblica dai problemi veri e al tempo stesso nascondere la debolezza delle sue politiche anticrisi.

Per esempio la questione delle mafie non è nell'agenda del governo e del parlamento, tranne che per bloccare le indagini su di esse spuntando l'arma delle intercettazioni, ma da mesi è stata ricostituita la Commissione parlamentare antimafia che ha potuto fare solo qualche audizione. Intanto duri colpi sono stati dati dalla magistratura e dalle forze di polizia a gruppi mafiosi, che sono stati rapidamente sostituiti da nuove famiglie criminali che imporrebbero una riflessione e l'adozione di quelle misure già proposte dal movimento antimafia sulla confisca dei beni, sui colletti bianchi e il concorso esterno, sul nodo mafia-politica da sciogliere, sull'unificazione e semplificazione della legislazione antimafia. In attesa di atti concreti intanto continueremo ad ascoltare belle e pompose dichiarazioni antimafia della nostra classe dirigente.

**Il ddl Alfano sulle intercettazioni ha reso pregnante e attuale la discussione sul diritto-dovere d'informazione e le libertà civili e politiche in uno Stato democratico**

## Gerenza

**A Sud d'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 9 - Palermo, 9 marzo 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: [asudeuropa@piolatorre.it](mailto:asudeuropa@piolatorre.it).

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Mimma Calabrò, Giorgio Cappello, Dario Carnevale, Mario Centorrino, Giusy Ciavarella, Franco Garufi, Carlo Ghezzi, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Rossana Maragioglio, Antonio Riolo, Valeria Russo, Emanuela Sala, Orietta Sansone, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

# I treni non corrono più tra i paesi della Sicilia

## Soppresse le prime 17 tratte e il futuro è nero

Valeria Russo

**D**estino in bilico per il trasporto ferroviario in Sicilia. Da un lato il contratto di servizio fra Trenitalia e Regione Siciliana che ancora non è stato firmato e che ha già portato al taglio di 17 treni e dall'altro i 160 milioni che mancano per garantire in tutta Italia il servizio universale, ovvero quelle corse che vengono realizzate solo grazie ai fondi pubblici perché i costi di queste tratte sono superiori ai ricavi. Un futuro non proprio roseo quello che si profila per i treni in Sicilia, regione che già deve fare i conti con una situazione difficile sul fronte ferroviario nel contesto di una generale arretratezza delle infrastrutture. Basta considerare che le linee in esercizio a oggi sull'Isola sono 1.378 ma solo il 12,2% è a doppio binario per un totale di 169 km. Non tutte le linee inoltre sono elettrificate, il 41,9% è a diesel ovvero 578 km di linea, solo i restanti 800 km sono elettrificati. A detta dell'amministratore delegato di Trenitalia, Mauro Moretti, servirebbero almeno sette miliardi per il recupero e la realizzazione di un sistema ferroviario moderno in Sicilia.

E a inizio febbraio è stato proprio Moretti a fare presente durante un'audizione alla commissione Lavori pubblici del Senato la situazione delle casse delle ferrovie italiane. Per il 2009 lo stanziamento previsto dallo Stato è di 106 milioni di euro, quando invece per garantire il servizio universale servirebbero altri 160 milioni. Ciò comporta «un conseguente taglio drastico, -44%, del perimetro oggetto del contratto» si legge nel documento presentato da Moretti al Senato. Secondo gli ultimi dati relativi al 2008, l'offerta ferroviaria in Italia è stata per la lunga percorrenza di 77 milioni di treni per km e quasi la metà (ovvero 35,6 milioni di treni/km) è formata dal servizio universale, costituito per il 60% dai collegamenti con la Sicilia, la Calabria e la Puglia.

Considerando questi dati la deduzione su quali linee verranno soppresse è semplice. «Un taglio che avverrà per l'80% da Napoli e da Ancona in giù» ha detto nei giorni scorsi a L'Unità il segretario nazionale della Filt-Cgil, Alessandro Rocchi. In effetti però ci sarebbero i 480 milioni da destinare alle ferrovie nel triennio 2009-2011 inserito nel decreto Milleproroghe. Pochi se si considera che nel 2008 per garantire solo il servizio locale ci sono voluti esattamente 480 milioni. Senza contare che gli euro persi ogni anno dalle linee in arrivo o in partenza dalla Sicilia per i treni di lunga percorrenza toccano i 43,81 milioni. Dei sei convogli che perdono di più in Italia ben quattro infatti passano dall'Isola per un totale di 1.460 treni e una media di soli 235 passeggeri a treno.

In questo contesto la Sicilia è la regione che teme di più questa sorta di nuova linea gotica delle ferrovie: i sindacati infatti parlano di circa 1700 posti di lavoro in meno (nell'Isola in dieci anni i ferrovieri sono passati da 9.400 a 4.700).



Lo stesso assessore regionale dei trasporti, Titti Bufardecì, ha inviato a fine febbraio una lettera al ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, per evitare il disimpegno di Trenitalia in Sicilia. «Non possiamo accettare questa strategia del gruppo Ferrovie dello Stato che penalizza l'economia siciliana» ha scritto Bufardecì, chiedendo «l'intervento del ministro affinché vengano immediatamente sospesi i provvedimenti adottati da RFI Trenitalia relativamente alla soppressione dei servizi merci». Di contro le Ferrovie dello Stato fanno sapere che non sono previste riduzioni dei treni viaggiatori a lunga percorrenza e del trasporto regionale.

Al momento però i treni soppressi sono 17, così come hanno rilevato nei giorni scorsi in una nota i due deputati regionali del Pd, Giacomo Di Benedetto e Giuseppe Di Giacomo, nelle province di Agrigento e di Ragusa. «La direzione trasporto Sicilia di Trenitalia – affermano i due parlamentari – ha cancellato 17 treni indebolendo la rete ferroviaria, che da sempre riveste per la zona un'importanza strategica fornendo un servizio insostituibile per la mobilità provinciale e interprovinciale e per il trasporto pendolari. Senza pensare poi alla prossima apertura dell'aeroporto di Comiso che dovrebbe suggerire un potenziamento dei treni».

Il taglio dei 17 treni si riferisce al contratto di servizio tra la Regione e Trenitalia che ancora non è stato firmato e che dovrebbe fissare i parametri del servizio ferroviario sull'Isola: a gennaio infatti è saltato l'accordo tra le due parti. «Dopo che la Regione ha fatto marcia indietro sull'acquisto di una parte dell'offerta ferroviaria, Trenitalia ha confermato i tagli – spiega Gio-suè Malaponti, coordinatore del comitato pendolari Messina Catania Siracusa – dal 1 febbraio saranno del 5% per salire al 10% dal 14 giugno prossimo».

# Una piattaforma logistica tra Europa e Africa

## Nasce la rete degli interporti siciliani



**C**on un sistema di interporti e autoporti integrati, la Sicilia diventerà la maggiore piattaforma logistica dell'area di libero scambio dei paesi del Mediterraneo. Promessa di Rodolfo De Dominicis, presidente della Società Interporti Siciliani, che annuncia la stretta finale per la realizzazione delle infrastrutture. «Il sistema interportuale isolano ruoterà su due grandi poli, Catania e Termini Imerese, in sinergia fra di loro per gestire almeno due milioni e mezzo di tonnellate di merci l'anno», spiega. Previsti investimenti per oltre 200 milioni. I due interporti saranno appoggiati da quattro autoporti a Melilli, vicino al polo petrolchimico di Priolo; nella valle del Dittaino a ridosso dello svincolo autostradale di Enna, a Vittoria e vicino Termini Imerese.

Il primo a partire sarà il polo di Catania, entro l'anno venturo, seguito da Termini Imerese, entro il 2012. Nel Catanese è già nata l'area di sosta di 46.000 mq, con 72 stalli per mezzi pesanti, officina, servizi alla persona e bar, mentre è in corso la gara pubblica d'appalto per la gestione. È stato affidato all'Università di Catania il compito di verificare i parametri di gara e l'eventuale adeguamento alle condizioni di mercato per l'aggiudicazione della stessa. Nel frattempo la Sis sta svolgendo i passi propedeutici alla messa in cantiere del Polo Logistico dell'Interporto di Catania. Si tratta, in particolare, della bonifica da ordigni esplosivi del terreno e del servizio di monitoraggio ambientale. Sis punta a realizzare rapidamente anche il Polo Intermodale dell'Interporto. La procedura di esproprio per l'acquisizione dei terreni, affidata ad esperti del settore, è già a buon punto. «Mentre nel Polo Logistico - continua De Dominicis - avremo essenzialmente stivaggio e preparazione di merci da inviare poi via ferro o via strada, nel Polo Intermodale abbiamo il cambio di modalità, ovvero dal camion al treno e viceversa. Pensiamo di realizzare un traffico di almeno un milione e

mezzo di tonnellate di merci l'anno nelle due direzioni. Per fare questo abbiamo costituito una società al 50% con RFI, la Network Terminali Siciliani S.p.A. (NTS), che realizza un'alleanza strategica per il settore dell'intermodalità. In questo modo saremo in grado di arrivare puntuali e preparati al 2010, anno di liberalizzazione dell'area di scambio mediterranea». NTS ha l'obiettivo di portare in un'unica infrastruttura integrata assets, progetti di sviluppo e servizi che attualmente interessano o sono previsti nell'area interportuale di Catania Bicocca, realizzando così il "Centro Intermodale di Catania Bicocca", integrato con tutte le infrastrutture per il trasporto merci e passeggeri: aeroporto, porto, interporto, ferrovia nazionale, ferrovia circumetnea e sistema autostradale. «La speranza è che anche le Ferrovie accelerino i lavori di realizzazione delle dorsali - spiega ancora De Dominicis - la priorità è stata data alla Messina-Catania, mi pare difficile che si completi in tempi brevi la Catania-Palermo. Rfi deve credere nella Sicilia e investire di più, altrimenti resteremo tagliati fuori».

Infine, dopo oltre due anni dalla presentazione del progetto preliminare dell'Interporto di Termini Imerese al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti l'iter autorizzativo è ormai giunto alla fase finale.

Nei giorni scorsi il consigliere delegato, Alessandro Albanese (nella foto, è anche presidente del consorzio di sviluppo industriale di Palermo), ha convocato il comitato tecnico per varare il progetto definitivo. «Credo che entro marzo saremo pronti - dice -. Abbiamo 15 milioni dei 67 necessari, il resto arriverà con i fondi Fas». Ci sono voluti due anni per ottenere il via libera ambientale, ora è tutto pronto. L'appalto dovrebbe andare in gara entro maggio.





# La Sicilia dimenticata

Giorgio Cappello

Come si può uscire dalla crisi, quando “la politica” che dovrebbe essere l’attore principale per rimettere in moto la macchina dello sviluppo e del rilancio dell’economia “è immobile”? Assistiamo in questo momento a fenomeni paradossali. 500 milioni di euro sottratti alla viabilità delle regioni Sicilia e Calabria prelevati dai fondi Fas con la promessa di essere restituiti con la manovra di fine anno entro il 31 dicembre 2008 e che non verranno restituiti forse neanche nel 2009. Che fine hanno fatto le promesse e le rassicurazioni del governo nell’estate del 2008?

C’è un certo scoramento e delusione che parte dalle politiche antimeridionaliste del governo centrale nei confronti del popolo di una regione come la Sicilia che credo abbia dato tanto in termini di peso elettorale all’attuale esecutivo. Per uscire dalla crisi servono investimenti e quindi è necessario che venga immessa liquidità nel sistema dell’economia regionale e nazionale. Più volte si è parlato a tutti i livelli politici di far partire speditamente gli investimenti in Sicilia provenienti dal capitolo di Agenda 2007-2013 ma tutt’oggi assistiamo ad un nulla di fatto tranne qualche bando che forse aprirà l’assessorato regionale all’industria nelle prossime settimane.

In materia di programmazione la settimana scorsa è stato comunicato alle province siciliane che saranno loro le protagoniste della programmazione degli investimenti di cui all’Asse VI del FESR 2007-2013 per lo sviluppo urbano sostenibile dei comuni dell’isola. E si incarica loro il compito di redigere entro il 31 maggio 2009 “il piano strategico provinciale” – ma, direi, fino ad ora cosa abbiamo fatto?

– Ma ci rendiamo conto che siamo in ritardo di due anni nell’attuazione della spesa? Passerà almeno a mio avviso un altro anno con i tempi della nostra burocrazia per completarne la programmazione.

Sono d’accordo sull’idea del Dirigente del Dipartimento della Programmazione della Regione Siciliana sul pieno coinvolgimento delle nove province siciliane nella programmazione, modello tra l’altro già sperimentato in altri paesi e che ha ben funzionato, ma credo anche che serva fare in fretta e che la data del 31 maggio debba e possa essere anticipata di almeno sessanta giorni.

Come. Sarebbe l’ora che la politica anche a livello regionale la smettesse di litigare sia essa di maggioranza che di opposizione e fosse più responsabile e si mettesse a lavorare seriamente al fianco delle imprese per accompagnarle verso l’uscita del tunnel in cui oggi quasi tutte si sono cacciate per causa dello tsunami finanziario che ha investito anche il nostro continente. Forse la nostra classe dirigente politica non si sta rendendo conto della gravità della situazione in cui ci troviamo – sono quasi 1,6 miliardi i crediti vantati dalle aziende private solo in Sicilia dalla pubblica amministrazione - si tratta di enormi masse di liquidità, di cui le

nostra aziende hanno assolutamente necessità e che andrebbero immesse immediatamente nel sistema economico regionale.

Lo sviluppo del mezzogiorno e della Sicilia, la crisi che continua a colpire l’economia reale sono oggi il vero cruccio (cappio al collo) dei giovani industriali della Sicilia.

Ha ragione il capo dello stato che ha sferzato la classe politica dirigente del mezzogiorno denunciando l’assenza di una politica di governo invitando i giovani a “prepararsi per sostituire” l’attuale classe dirigente, - che a mio avviso – “è legittimata a governare”!! Ma non per volontà del popolo sovrano a causa dell’attuale legge elettorale.

Noi imprenditori giovani e meno giovani siamo impegnati con tutte le nostre forze a cambiare la Sicilia ed il mezzogiorno a partire dalla svolta antirackett guidata dai vertici di Confindustria Sicilia fino ad arrivare alle accuse rivolte ad un sistema bancario

nella nostra regione “esattore di garanzie infinite anziché partner del sistema delle imprese” ma a volte mi rendo conto – da imprenditore - di navigare in un mare senza acqua con il rischio di fare la stessa fine che farebbero i pesci in tale condizione.

Il taglio dei tassi di interesse adottato dalla BCE nei giorni scorsi è comune a tutti, oggi siamo al 2%. Il tasso trimestrale Euribor è sceso al 2,45% e quello mensile al 2,12% - ai minimi del 2005 – ma purtroppo ancora le nostre imprese continuano a pagare gli interessi passivi ad un tasso del 7,50% e a volte anche

più alto.

C’è da denunciare in questo particolare momento una furiosa corsa al rialzo dello spread delle banche rispetto al tasso euribor di riferimento. E’ necessario a mio parere un forte intervento di controllo della Banca d’Italia, del ministero dell’economia e dell’antitrust per verificare eventuali accordi di cartello fra i vari istituti di credito sugli spread applicati ai correntisti.

Credo che in questo momento sia necessario ed importante stringersi attorno alle associazioni di categoria e tutti insieme noi imprenditori “fare rete”, “fare sistema” – denunciare alla propria associazione di categoria eventuali anomalie provenienti dal sistema bancario e farsi aiutare dalle strutture esistenti all’interno delle associazioni di categoria a decifrare le attuali condizioni applicate dal sistema bancario e denunciare così come si fa per il pizzo “ogni eventuale forma di illegalità e inefficienza del sistema bancario”.

Non possiamo permettere oggi alle nostre imprese già in disgrazia per il crollo delle commesse a causa della crisi economica di essere anche vittime di eventuali fenomeni estorsivi di natura usuraia.

**C’è un certo scoramento e delusione che parte dalle politiche antimeridionaliste del governo centrale. Per uscire dalla crisi servono investimenti**

# Il ponte tra la Sicilia e la Cina è di Aidone Laspina: così l'isola è ridiventata strategica

Angelo Meli

Il futuro della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia arriva dall'Est. Cina, Giappone e anche India hanno posato gli occhi sulle grandi strutture portuali e logistiche del Sud pronti a realizzare impianti rilevanti o a entrare nella compagine azionaria di grandi società di trasporto. In Puglia, per esempio, nell'assetto di Taranto Container Terminal è entrato il gruppo cinese Hutchinson Whampoa acquisendo un buon 50 per cento delle azioni; ad Augusta, in Sicilia, la giapponese Kawasaki Kisen Kaisa, che opera nel settore internazionale del trasporto dei container, realizzerà un terminal finalizzato alla movimentazione di prodotti petrolchimici e idrocarburi con un investimento di 35 milioni di euro; a Centuripe, nel cuore dell'isola, una multinazionale cinese potrebbe realizzare un grande aeroporto internazionale con una pista lunga cinque chilometri il cui progetto è stato già preparato dagli ingegneri dell'università Kore di Enna che hanno realizzato anche studi sui venti e l'orografia. I primi contatti sono stati presi nei giorni scorsi da una delegazione di 7 manager e 2 consulenti della Haynan, la seconda compagnia aerea cinese dopo Air China, con circa 180 aerei e interessi nella logistica combinata, guidati dal direttore dell'Ice di Pechino Antonio Laspina (nella foto).

«Il gruppo Haynan, si chiama come l'isola della Cina di circa 8 milioni di abitanti dove ha sede, è interessato alla Sicilia anche dal punto di vista turistico - spiega Laspina, siciliano di Aidone, da 30 anni in Cina ma con solide radici nell'isola - . La Cina, per quanto grande, per loro è un mercato interno e vogliono uscire fuori». La delegazione, guidata dall'amministratore delegato della holding Hna, Wan Jian, ha incontrato le autorità locali per un primo contatto e una visita alle infrastrutture. In Hna partecipa con un 28% il magnate ungherese George Soros. I manager hanno mostrato un notevole interesse al porto di Augusta, dove sarebbero privilegiati i primi investimenti, non disdegnando l'ipotesi di aeroporto a Centuripe. «Sono molto interessati anche al settore del turismo da e per la Cina - continua Laspina - poichè con la loro flotta movimentano già milioni di passeggeri. Sono moltissime le imprese



cinesi che vogliono investire nel Sud Italia e la Sicilia che dopo secoli ha riacquisito la sua centralità nel panorama economico internazionale». Nel porto di Napoli da anni opera Cosco, la più grande compagnia cinese di trasporti che assicura il più grande traffico merci tra Cina e Italia; a Taranto la Evergreen di Taiwan da tempo opera con successo e ora arriva Hutchinson Whampoa; in Sicilia ancora non ci sono esempi del genere «poichè la nostra portualità è rimasta fuori dallo scacchiere mediterraneo, dai traffici di grandi dimensioni», continua Laspina. La strategia è di identificare sul territorio siciliano una portualità di forte impatto come Gioia Tauro che potrebbe fare diventare l'isola la più grande piattaforma naturale del Sud'Europa. «Quello che è certo è l'interesse enorme che c'è da parte cinese per le portualità del Mediterraneo che consentono alle merci che passano il Canale di Suez di trovare appoggi per raggiungere facilmente l'Europa dell'Est e soprattutto l'Africa del Nord - spiega Laspina -. Il fattore nuovo è che negli ultimi anni la Cina sta investendo molto in Nordafrica e Africa. Questo scenario sta riposizionando la Sicilia, le sta dando nuova centralità per tutti gli altri soggetti economici come l'India. Soprattutto in vista del mercato euro-mediterraneo e dell'integrazione tra Europa e Africa, l'isola si ritrova dopo tanti secoli in una posizione di centralità che suscita molto interesse». La rimessa in campo dell'Africa rimette in gioco la Sicilia. I cinesi stanno investendo sulle materie prime in tutta l'area subsahariana. «Su questa base diventa importante suscitare i loro appetiti - continua Laspina -. I grandi gruppi orientali sono interessati a investire nell'isola in molteplici settori: aereo, intermodale, gommato, treni e navi, ma anche nell'accoglienza turistica». Oltre all'Ice, in questo progetto di apertura all'economia dell'Est sono coinvolte anche il governo regionale, l'università Kore di Enna che ha già attivato un corso di lingua cinese, Sviluppo Sicilia che potrebbe cofinanziare accordi imprenditoriali. «Raramente si è riusciti a fare questo gioco di sistema integrato in un territorio - conclude il direttore dell'Ice di Pechino -. È un'occasione, ma sarà il mercato a dettare le regole, la pubblica amministrazione ha un ruolo determinante per non farsi soffiare questa occasione».





# Povero Sud, così diventa più povero

Mario Centorrino

In questi giorni, mentre le confederazioni sindacali ridisegnano le loro politiche contrattuali, due indagini statistiche dovrebbero appassionare i siciliani: la prima mette in rilievo una diminuzione anche nel Sud dei consumi alimentari e di quelli relativi all'abbigliamento. La seconda, invece, prova a dimostrare che il costo della vita nel Mezzogiorno, ed in Sicilia, in particolare, è assai più basso rispetto a quello rilevato nelle regioni del Centro-Nord. L'Istat ha pubblicato in questi giorni gli indici dei prezzi per diverse categorie di beni riferiti a diversi capoluoghi di regione. Per uno stesso paniere di beni, a Torino si spende il 15 per cento più che a Palermo; a Milano addirittura il 25 per cento. Bari, Cagliari e Napoli sono in linea con Palermo mentre la città più cara d'Italia per generi alimentari risulta Bolzano.

Perché i siciliani dovrebbero interessarsi a queste due indagini?

Intanto, la prima indagine segnala fenomeni di impoverimento che coinvolgono beni primari, impoverimento che s'intreccia a forme di irrazionalità di spesa, visto che una delle poche voci di quest'ultima, in aumento, riguarda la telefonia mobile.

La seconda, si presta a strumentalizzazioni assai pericolose già messe in atto. Se i salari tra Nord e Sud non sono differenziati, con riferimento al diverso costo della vita, questo si traduce - viene lamentato - in una penalizzazione per i lavoratori del Nord ed in un ingiustificato vantaggio per i lavoratori del Sud.

Qualche editorialista di grido ironizza che è segno di declino se i salari reali sono più elevati nelle regioni più depresse e a più bassa produttività. Questo ragionamento trova insoliti ed inattesi consensi anche in ambienti che dovrebbero nutrire sensibilità ai divari regionali. E che invece sembrano propensi all'elaborazione di un ripristino delle "gabbie salariali" magari in versione meno rustica. Il nuovo sistema contrattuale, infatti, dovrebbe, innanzitutto, contemplare - si dice - un salario minimo nazionale, stabilito per legge ed applicabile a tutte le prestazioni di lavoro. Non diverso tra regioni. Le differenziazioni territoriali si dovrebbero infatti ottenere attraverso la contrattazione aziendale, in modo da far sì che in ciascuna azienda il salario pagato sia legato alla produttività ed al

costo della vita locale. La contrattazione nazionale dunque dovrebbe tener conto di questo differenziale riscontrabile nel tenore di vita che paradossalmente premia il Mezzogiorno. Oltre che, naturalmente, dei dislivelli di produttività mediamente, più bassa nel Sud.

A voler essere provocatori, potremmo ipotizzare che il meridionalismo al quale tutti i partiti, con eccezione della Lega, si rifanno, non ha impedito salari più bassi al Sud (che già esistono, a prescindere dalle gabbie salariali), costo del denaro più alto al Sud, diminuzione dei consumi al Sud, già mediamente inferiori a quelli del Nord. E meno male che tutti i partiti, ad ecce-

zione della Lega, dichiarano che il loro cuore batte a Mezzogiorno!

Torniamo al ragionamento iniziale contestando i risultati della seconda indagine.

Nel calcolo del costo della vita si considerano opportunamente anche i servizi. Senza alcun dubbio, il trasporto urbano costa di più a Milano che a Palermo. Attenzione però a trarre conclusioni avventate. A Milano, il trasporto urbano esiste; a Palermo, è un'ipotesi. Il tenore di vita risente delle spese sanitarie. Ma nelle indagini che lo riguardano non sono certo computati i cosiddetti "viaggi della speranza"

che i siciliani, ad esempio, a torto o a ragione, sono soliti intraprendere anche per patologie non particolarmente complicate. E questo per sfiducia nei confronti di un sistema che sembra volerli respingere più che tendere a recuperarli. Se a Milano ci sono gli asili-nido comunali ed a Palermo solo quelli privati, la differenza di prezzo non sarà colta da indagini che ovviamente sono condotte con raffronti omogenei ed ignorano, per definizione, criticità di contesto.

E possibile che a Palermo il cibo sia più a buon mercato che a Milano. Ma questa conclusione non può certo estendersi all'intero costo della vita.

I sindacati conoscono assai bene questa tematica e fanno anch'essi parte del "meridionalismo" virtuale. Si può credere ad una loro tenuta sul tema o l'operaio nordista che vota la Lega ha già messo in crisi valori fondanti del sindacato stesso?

**Fenomeni di impoverimento che coinvolgono beni primari s'intrecciano a forme di irrazionalità di spesa, visto che una delle poche voci in aumento riguarda i telefonini**

# Politica distratta, settore edile al collasso

## Giù gli appalti, boom della cassa integrazione

**M**entre la politica nazionale affronta la crisi economica con provvedimenti urgenti e con lo sblocco delle grandi opere pubbliche, in Sicilia la politica sembra dimenticare il dovere di rappresentanza degli elettori impegnando tutto il tempo a litigare su questioni di potere.

Infatti, dall'inizio dell'anno giace in Giunta regionale, che deve solo prenderne atto, il nuovo Prezziario delle opere pubbliche, atteso da professionisti e imprese per aggiornare agli ingenti aumenti di mercato le tariffe dei materiali da utilizzare nei progetti e nelle esecuzioni di infrastrutture.

Inoltre, ignorando i ripetuti appelli di Ance Sicilia, prosegue anche nel primo bimestre del 2009 la tendenza delle pubbliche amministrazioni al decremento del numero di bandi di gara pubblicati sulla Gazzetta ufficiale e degli importi delle opere. Osservando i bandi pubblicati a gennaio, si registra un ulteriore crollo del settore (appena 41 milioni di euro, 12 in meno rispetto a gennaio 2008, pari a -22,78%) che si aggiunge al -50% registrato nel corso dell'intero anno precedente.

La conseguenza è stata l'aumento nel bimestre di oltre il 40% della cassa integrazione richiesta dalle imprese edili, rimaste senza lavoro o a dividersi con artigiani e cooperative le poche opere offerte al mercato dalle stazioni appaltanti.

Al contrario, sulla scia del modello della Spagna e di alcune Regioni italiane, ci si attende una politica che incentivi l'immediata pubblicazione di molteplici gare di opere per importi piccoli e medi, al fine di dare ossigeno alle aziende locali.

L'Ance Sicilia, per contribuire alla modernizzazione del territorio e al contrasto della crisi, evitando anche che vadano perdute le ri-



sorse disponibili, è pronta a consegnare alla Regione un parziale elenco di opere medio-piccole e immediatamente cantierabili, individuate da alcune associazioni provinciali, per un importo complessivo di 750 milioni di euro.

L'Ance Sicilia, nel sollecitare una maggiore sensibilità della classe politica ai gravissimi problemi del settore, torna a chiedere lo sblocco dei pagamenti alle imprese fermi anche da anni, la rimozione dei nodi contenuti nella norma antimafia e già evidenziati dal governo (come il conto unico) e una rapida riforma della pubblica amministrazione regionale che acceleri la programmazione e l'utilizzo delle risorse comunitarie, nazionali e regionali nel campo delle opere pubbliche.

L'Ance Sicilia, infine, sostiene assieme alle altre organizzazioni di artigiani e cooperative e ai sindacati dei lavoratori una iniziativa comune per affrontare la crisi.

## Agricoltura, 35 mila aziende siciliane a rischio chiusura in Sicilia

**O**ltre 35 mila aziende del settore agricolo nel 2009 rischiano la chiusura in Sicilia, se non dovesse essere approvata la proroga degli sgravi contributivi, fermi attualmente al 31 marzo, e se non dovesse essere facilitato l'accesso al credito.

L'allarme è della Cia, la Confederazione italiana agricoltori, che discuterà delle conseguenze della crisi in occasione dell'assemblea regionale che si terrà domani, alle 10, all'Hotel San Paolo di

Palermo (via Messina Marine, 91).

All'incontro parteciperanno i sindaci e i presidenti dei consigli comunali dell'Isola, il presidente della Regione Raffaele Lombardo e l'assessore regionale all'Agricoltura Giovanni La Via. "Sarà l'occasione – spiega il presidente della Cia Sicilia, Carmelo Gurrieri – per presentare al Governo regionale le nostre richieste per rilanciare il settore che, senza interventi mirati e straordinari, rischia il tracollo".

# La scomparsa del diritto dalle superiori? Rappresenta una grave contraddizione

Orietta Sansone e Rossana Maragioglio

**S**ono una insegnante di diritto delle scuole superiori, di ruolo già da più di dieci anni. Ho partecipato, con tanti altri colleghi che insegnano diritto ed economia nelle scuole superiori presenti a Palermo e in provincia, ad una assemblea che si è svolta lo scorso 6 marzo nei locali dell'Istituto Magistrale Statale "Regina Margherita" di Palermo. All'assemblea hanno partecipato anche alunni e docenti precari che insegnano diritto ed economia.

L'assemblea ha rappresentato un'occasione di riflessione sui contenuti della riforma varata dal Ministro della Pubblica Istruzione, Gelmini, e sulle stridenti contraddizioni tra i proclami del Governo nazionale e i contenuti della la stessa riforma.

Le istituzioni pubbliche, dal Presidente del Consiglio, ai Presidenti della Camera e del Senato, al Presidente della Repubblica, non fanno altro che inneggiare alla difesa della nostra Costituzione repubblicana, alla necessità di approntare strategie efficaci contro il bullismo che dilaga nelle scuole e all'educazione alla legalità. Sono tutte riflessioni meritevoli di considerazione civile e sociale che tuttavia stridono violentemente con la riorganizzazione della scuola superiore prevista dai regolamenti attuativi della legge 133 del 2008 e dalla bozza di decreto sul secondo ciclo di istruzione

che prevede la totale scomparsa del diritto dai piani di studio dei licei, una sua notevole riduzione nei licei tecnici (dove l'insegnamento resterà solo nei licei economici) e che lascerà nel caos gli istituti professionali dove è certa solo una forte riduzione dell'orario settimanale.

Il Ministro Gelmini ha presentato nei giorni scorsi in conferenza stampa una nuova disciplina che di nuovo ha soltanto il nome: "Cittadinanza e Costituzione". Questa disciplina sarà spiegata dagli insegnanti di storia all'interno delle loro ore, non avrà voto in pagella e la sperimentazione costerà tantissimo ai contribuenti, visto che saranno stanziati fondi notevoli per la formazione dei docenti di Storia e per le proposte di concreta sperimentazione.

I docenti di diritto ed economia, sono indignati per la mancata considerazione della loro professionalità acquisita dopo anni di lavoro nella scuola. Grazie al valore educativo del Progetto Brocca, che ha previsto l'introduzione in via sperimentale del diritto ed econo-

mia nei licei e l'estensione dell'insegnamento delle discipline anche ai bienni dei tecnici e professionali fin dal 1995, i docenti di diritto hanno svolto un lavoro costante ed efficace, sempre attento alle esigenze dei ragazzi, alla loro voglia di conoscere e di capire. Si è trattato di un lavoro diretto a valorizzare i contenuti della nostra Costituzione e finalizzato a fornire ai discenti una conoscenza dei fondamentali principi di economia, ritenuta peraltro indispensabile dalla Comunità Europea in un sistema economico ormai globalizzato.

I docenti di diritto ed economia sono altresì profondamente preoccupati per il loro futuro lavorativo e non intendono assistere inermi alla mutilazione della scuola pubblica in cui hanno speso

anni di lavoro, di energie fisiche e intellettuali. Infatti, i tagli così pesanti previsti dalla riforma lasceranno completamente fuori dal mondo della scuola i precari che da anni attendono l'immissione in ruolo, spegneranno le speranze lavorative di tanti giovani che si sono formati per l'insegnamento delle discipline giuridiche ed economiche e finiranno per travolgere il personale di ruolo, a causa di esuberanti che non potranno essere riassorbiti.

Alla luce di tutto ciò, i docenti di discipline giuridiche ed economiche rivendicano la loro di-

gnità professionale e culturale, costituiscono un coordinamento provinciale destinato a diventare regionale in tempi brevi e si impegnano a continuare a proclamare l'essenzialità delle discipline giuridiche ed economiche nel percorso formativo dei giovani. Non accettano di essere considerati "non necessari" come detto nei più recenti interventi del Ministro Gelmini e chiedono che le loro discipline vengano riconosciute come fondamentali e insegnate in tutte le scuole superiori di qualsiasi indirizzo.

Si propongono di diffondere la protesta attraverso l'invio di cartoline al Ministro della Pubblica Istruzione, di tenere lezioni in piazza per sensibilizzare l'opinione pubblica, di costituire un blog per raccogliere adesioni ed estendere la protesta a livello nazionale, collegandosi a tutte le altre iniziative già in corso nelle varie regioni italiane.

Attendiamo risposte concrete dal Ministro e non proclami propagandistici.

**I docenti di diritto ed economia, sono indignati per la mancata considerazione della loro professionalità acquisita dopo anni di lavoro nella scuola**

# La mafia ingrassa sulla crisi economica

## Glenny: contro i boss chiudere le offshore

**L**a grande crisi? È per molti ma non per tutti. Il crimine organizzato internazionale, infatti, si sta avvantaggiando della contrazione dei consumi e del collasso dei mercati finanziari innescato dai mutui subprime americani. E se si vuole davvero mettere un freno al malaffare di stampo mafioso bisogna partire dalla chiusura – o dalla regolamentazione – dei paradisi fiscali sparsi per il globo. A sostenere questa tesi è Misha Glenny, l'autore di "McMafia". Ovvero il bestseller internazionale - tradotto in 30 lingue - che racconta l'assalto del crimine all'economia globale. «Non appena la crisi ha iniziato a mordere - ha messo in guardia Misha Glenny, ospite di Chatham House, il prestigioso 'Royal Institute of International Affairs' - le forze di polizia europee hanno visto crescere sia il crimine di strada che le attività della criminalità organizzata. Che ha concentrato la sua azione sulla contraffazione e i reati di matrice finanziaria». «Come ogni altra azienda - ha spiegato Glenny - le bande criminali seguono la domanda. La differenza è che per loro non c'è limite: se alcune delle loro attività, come il traffico di droga o la prostituzione, mostrano una flessione, si adattano e cambiano direzione».

Ecco allora l'esplosione dei falsi. «Nessuno sta acquistando i beni prodotti dai marchi veri», ha detto a Glenny un ambiguo uomo d'affari con base a Bruxelles. «Batterie Duracell, DVD, abiti firmati. Perché pagare un film 15 euro se lo puoi comprare in alta qualità a 2 euro?». «Gerald - racconta Glenny - non ha niente del mafioso classico: parla correttamente italiano, inglese, francese e olandese, veste in modo elegante e parla con linguaggio forbito. Eppure si muove nella zona grigia dell'economia, sfruttando le maglie larghe dei regimi fiscali e delle leggi che li regolano».

E non è un caso dunque, racconta Glenny, che al summit di Davos Ron Noble, il capo dell'Interpol, abbia esortato gli amministratori delegati delle maggiori aziende del mondo a stare attenti: «Con la recessione la gente cerca beni dal costo inferiore». «Più sono difficili le condizioni dell'economia», ha detto Noble a Glenny, «maggiore è il rischio che i criminali colpiscano. Usando la corruzione

### Author Misha Glenny on *McMafia*



o gli investimenti neri il crimine organizzato cercherà di allungare i suoi tentacoli tra le persone che vogliono salvare le loro case o le loro aziende». In una parola strozzinaggio. «Se non puoi ottenere un prestito dalla banca la mafia te ne offrirà certamente uno: con interessi da estorsione», spiega Glenny. Che cita anche un rapporto di Confesercenti sull'usura in Italia - un mercato da 12 miliardi di euro l'anno.

La domanda, dunque, sorge naturale. Come fare a fermare le nuove mafie globali? Punto numero uno: chiudere i paradisi fiscali. «Il denaro proveniente da attività illecite - dice Glenny - si è mescolato nei centri bancari offshore a denaro pulito andando a formare capitale poi usato tanto per scopi leciti quanto per operazioni criminali. Ora sta emergendo una volontà politica, vedere le dichiarazioni del presidente Obama, di Gordon Brown, e del cancelliere tedesco Angela Merkel, di fare sul serio. Se l'orientamento imposto da Obama prevarrà si assesterà un duro colpo al crimine organizzato. Altrimenti resterà incontrastabile per molto tempo».

## “Riprendiamoci il maltolto”, Libera invade i terreni della Piana di Catania

**“R**iprendiamoci il maltolto! Gli sguardi nella memoria, le mani nell'impegno” è il tema della manifestazione che il Coordinamento provinciale catanese di “Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie” organizza giovedì 12 marzo nei terreni della Piana di Catania - zona Sigonella - confiscati alla mafia ed in attesa della pubblicazione del bando per l'assegnazione definitiva ad una cooperativa sociale. “Visto lo spessore di questo evento per la collettività – spiegano gli organizzatori - desideriamo coinvolgere nella manifestazione quante più scuole ed associazioni di volontariato possibile, dando così ai ragazzi l'opportunità di rendere concreta la consapevolezza dell'importanza della confisca dei beni alla mafia e della loro assegnazione ad uso sociale. Così come del resto vuole la legge 109/96 promossa proprio da Libera con una petizione e la raccolta di un milione di firme”. Durante la manifestazione di giovedì prossimo i ragazzi raccoglieranno della terra, nella quale planteranno alcuni semi, simboleggiando in tal modo la ripresa dei terreni da parte della società civile. Una parte di loro leggerà l'elenco con i circa 700 nomi delle vittime innocenti di mafia.

L'iniziativa rientra nel percorso “100 passi verso il 21 marzo”, in vista della XIV “Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo

delle vittime di mafia” che quest'anno si svolgerà in Campania, il 19 a Casal di Principe, in occasione del 15° anniversario della morte di don Peppe Diana, ed un secondo grande appuntamento, il 21 marzo a Napoli. E', infatti, proprio il primo giorno di primavera quello che “Libera” ha pensato di dedicare alla memoria di tutti coloro che hanno dato la vita nel nostro Paese per contrastare le mafie. Un altro dei “100 passi” in Sicilia si compierà venerdì 13 marzo, quando il coordinamento provinciale catanese di “Libera” presenterà il libro di Leonello Flamigni “Domani muori!”. Sarà anche l'occasione per incontrare Giuseppe “Pippo” Giordano, un uomo che ha visto in faccia la mafia. Flamigni sarà alle 9 ad Acireale, nei locali del Liceo “Regina Elena”, e alle 17 a Catania, presso la libreria “Prampolini” di corso Vittorio Emanuele. Alle 9.30 di sabato 14 marzo, invece, al cine teatro “Don Bosco” si potrà assistere alla proiezione del film documentario “E io ti seguò” del regista Maurizio Fiume. Iniziativa che sarà replicata alle 18 presso la Biblioteca “Giuseppe e Salvatore Asta” di Castellammare del Golfo. In entrambe le occasioni sarà presente un rappresentante dell'Assostampa di Trapani.

G.S.

# La mafia e l'informazione scomoda

## Il ruolo del giornalismo nella lotta antimafia

Davide Mancuso

“**S**e trent'anni fa per mettere a tacere l'informazione si uccidevano i giornalisti, oggi si ricorre ai disegni di legge”. È duro l'attacco di Lirio Abbate, giornalista dell'Ansa, nei confronti del ddl Alfano sulle intercettazioni. Un provvedimento legislativo che “se approvato senza modifiche costituirà un bavaglio all'informazione in questo Paese, limitando il diritto di cronaca. Se questa proposta fosse stata già in vigore – continua Abbate – non sarebbe stato possibile informare la cittadinanza dello scandalo delle banche, delle indagini riguardanti il Presidente della Regione Sicilia o di reati gravi come la pedofilia”. Le dichiarazioni arrivano in occasione della quinta conferenza del Progetto educativo antimafia promosso per il terzo anno consecutivo dal Centro Pio La Torre sul tema del ruolo dell'informazione nella lotta alla criminalità.

“Attraverso l'informazione – è l'opinione di Bianca Stancanelli, giornalista di Panorama - si governa l'opinione pubblica e si scrive l'agenda politica del Paese. Il ddl in discussione segue una campagna stampa martellante sull'abuso delle intercettazioni, mentre altre notizie che testimoniano il controllo delle mafie su porzioni enormi dell'economia arrivano anestetizzate all'opinione pubblica. Raccontare la mafia, infatti, non è di per se stesso un sintomo automatico di lotta contro l'illegalità”.

Un impegno, quello di fare luce sui mille fili che legano la mafia e il potere, che ha segnato l'attività lavorativa e provocato la morte di molti giornalisti in Sicilia, come Mauro De Mauro e Mario Francese.

Giulio Francese, redattore del Giornale di Sicilia, figlio di Mario, ucciso nel gennaio del 1979, ricorda come “per molti anni mio padre è stato considerato un morto di serie B. Abbiamo dovuto attendere 22 anni per la sentenza che riconoscesse la verità sull'uccisione di mio padre. Un processo per il quale la mia famiglia ha duramente lottato, scavando alla ricerca della verità, consegnando



alla magistratura materiale che ha consentito di compiere delle indagini accurate. Un lavoro per il quale mio fratello Giuseppe si è speso tanto, consumandosi dentro. E per questo, dopo la fine del processo, ha deciso di salutarci tutti, togliendosi la vita”. “L'omicidio Francese – è l'analisi di Bianca Stancanelli, giornalista di Panorama – segna l'inizio della guerra dei corleonesi contro lo Stato. Preludio all'uccisione di politici, magistrati e uomini delle forze dell'ordine. Un assassinio, quello di Francese, emblematico di una caratteristica peculiare del delitto mafioso, quello di confondere le acque evitando che si individui la verità. Scavare alla ricerca della verità - continua la Stancanelli - era ciò che contraddistingueva il lavoro di giornalisti come Francese e De Mauro. Non era semplice allora, trenta, quaranta anni fa parlare di mafia. Il primo giornale che “aggredi” il fenomeno mafioso fu “L'Ora” e per questo fu sabotato con incendi alle tipografie e attacchi alla sede del giornale”.

La storia di De Mauro e di Francese è stata ripercorsa durante l'incontro anche attraverso dei filmati tratti dal programma Rai “Blu Notte” di Carlo Lucarelli. Inoltre è stata proposta ai ragazzi una canzone del maresciallo dei carabinieri Salvatore Franzella dedicata a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

La conferenza, seguita oltre che dai cinquecento studenti presenti in sala anche da quindici scuole superiori siciliane collegate in videoconferenza, rappresenta l'ultimo incontro del Progetto educativo antimafia prima della manifestazione di commemorazione dell'anniversario dell'uccisione di La Torre e Rosario Di Salvo che si terrà mercoledì 29 aprile al Teatro Politeama di Palermo. In quell'occasione il Centro Studi La Torre presenterà i risultati dell'indagine sulla percezione mafiosa condotta tra gli studenti delle scuole superiori che hanno aderito al progetto e verrà recitato l'atto unico scritto da Vincenzo Consolo in memoria di Pio La Torre e Di Salvo.



# Sicilia, le donne guidano il rilancio economico Pace: "Ottima la resistenza delle imprenditrici"

**L**e donne siciliane guidano le imprese meglio dei colleghi uomini. Lo dimostrano i fatti: mentre il bilancio tra imprese nate e chiuse continua ad essere negativo, le titolari di piccole imprese hanno resistito.

Sono le imprese individuali guidate da donne ad assicurare una generale tenuta del sistema imprenditoriale. In un clima economico-finanziario dipinto a tinte fosche, finalmente giunge una buona notizia. E se a registrare la maggiore resistenza, facendo onore all'intera regione, sono proprio le imprese rosa siciliane è ancora meglio. "Gli sforzi compiuti per incoraggiare l'imprenditoria femminile stanno dando buoni frutti" commenta il presidente di Unioncamere Sicilia, Giuseppe Pace, rammentando le varie iniziative progettuali di Sintedi, tra cui quelli di sostegno alla creazione d'impresa, sulla conciliazione dei tempi di vita e famiglia e quelli di lavoro, sull'accesso al credito. "Ho sempre avuto fiducia nelle capacità delle donne di perseguire gli obiettivi con un impegno e una dedizione esemplari anche per i colleghi uomini"

L'analisi, che conferma le siciliane quali migliori imprenditrici, è stata condotta da Unioncamere e Infocamere sulla base di dati del registro delle imprese delle Camere di Commercio.

In Sicilia sono 84.620 le donne titolari d'impresa individuale su un totale di 315.743, con un'incidenza del 26,8% sul totale: un buon risultato rispetto alla media nazionale del 25,48%.

La Lombardia (con 93.175 titolari), la Campania (90.204) e la Sicilia (84.620) sono nell'ordine le regioni dove si concentra il nu-



mero maggiore di poltrone rosa tra i piccoli imprenditori. Nelle tre realtà regionali opera il 30,7% di tutte le donne titolari di imprese individuali.

Nella graduatoria provinciale dei titolari di imprese individuali, prima in Sicilia è Messina, con uno 0,31% di donne manager in più rispetto al 2007. Nelle altre province i dati evidenziano una flessione della presenza delle donne ai vertici di aziende, ma siamo in linea con la media nazionale e con una contrazione generale delle imprese. Il calo più sensibile a Catania (-4,09%). Ma il maggior numero di imprenditrici è proprio nel Catanese, dove le imprese rosa si attestano intorno alle 17 mila, anche se le percentuali, rispetto ai titolari uomini sono ancora a meno di un terzo. Il peso maggiore, in percentuale, delle donne manager sul totale dei titolari d'impresa, si registra ad Enna, con il 30,25%, segue Siracusa e poco distante Agrigento, grazie a commercio, agricoltura e servizi. Sono questi infatti i settori in cui si concentra maggiormente il numero di poltrone rosa.

## TITOLARI DI IMPRESE INDIVIDUALI

Graduatoria provinciale dei titolari di imprese individuali per var. % dei titolari donna nel 2008

Genere del titolare	Anno 2008			Var. % 2008/2007			peso % donne su totale titolari	comp. % titolari donne	comp. % titolari uomini
	Donne	Uomini	TOTALE	Donne	Uomini	TOTALE			
19 MESSINA	10.253	29.373	39.626	<b>0,31%</b>	-0,14%	-0,03%	25,87%	1,17%	1,15%
30 PALERMO	16.081	45.052	61.133	<b>-0,03%</b>	-1,30%	-0,97%	26,30%	1,84%	1,76%
33 ENNA	3.842	8.859	12.701	<b>-0,10%</b>	-1,20%	-0,87%	30,25%	0,44%	0,35%
50 RAGUSA	5.995	16.912	22.907	<b>-0,65%</b>	-1,18%	-1,04%	26,17%	0,69%	0,66%
53 SIRACUSA	6.789	17.070	23.859	<b>-0,76%</b>	-0,73%	-0,74%	28,45%	0,78%	0,67%
91 AGRIGENTO	9.316	23.930	33.246	<b>-2,75%</b>	-2,51%	-2,58%	28,02%	1,07%	0,94%
94 TRAPANI	9.979	26.250	36.229	<b>-2,93%</b>	-3,32%	-3,21%	27,54%	1,14%	1,03%
96 CALTANISSETTA	4.967	13.531	18.498	<b>-3,01%</b>	-2,06%	-2,31%	26,85%	0,57%	0,53%
100 CATANIA	17.398	50.146	67.544	<b>-4,09%</b>	-3,19%	-3,43%	25,76%	1,99%	1,96%
<b>ITALIA</b>	<b>873.024</b>	<b>2.552.784</b>	<b>3.425.808</b>	<b>-0,84%</b>	<b>-0,94%</b>	<b>-0,91%</b>	<b>25,48%</b>	<b>100,00%</b>	<b>100,00%</b>

SICILIA 84.620 231.123 315.743 -1,77% -1,92% -1,88% 26,80% 9,69% 9,05%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

# Antiche ricette, confetture dai sapori ricercati Se scende in campo l'altra metà del cielo

**A**ntiche ricette, confetture dai sapori ricercati, olii profumati, formaggi densi e pastosi e poi vini dai sapori forti come la terra, dolcetti raffinati e curatissimi, cultura, artigianato e prodotti tipici. Come le "cudriredde" di Delia, un piccolo paesino in provincia di Caltanissetta dove Crocetta e Vanessa, madre e figlia, portano avanti un piccolo laboratorio con cui esportano in tutto il mondo, dal Canada all'Inghilterra, dalla Germania alla Svizzera. "Realizziamo il dolce – spiega Vanessa – con una ricetta che si tramanda dalla notte dei tempi e che conferisce al prodotto tutta la genuinità della cultura contadina. Ogni cuddriredda viene preparata con ingredienti semplici e naturali, farina di grano duro, zucchero, uova, strutto, cannella scorza d'arancio e vino rosso. Si pensa che il dolce risalga al tempo del medio evo, quando le donne del paese, durante la guerra dei Vespri siciliani, riverivano le castellane con questi preparati". O come le aziende patate avanti da Emanuele Morello che si sta battendo per ottenere un disciplinare di qualità per la carne siciliana. La signora Morello, che alleva splendidi esemplari di mucche marchigiane da cui si ricava la famosissima "fiorentina", ha puntato tutto sulla qualità ed è in grado di piazzare la carne a tre euro al chilo, rispetto alle 2,40 dei concorrenti. "Segno evidente – precisa – che la qualità ha un valore, anche sul mercato". La signora delle carne racconta di avere anche messo in piedi un'azienda dove produce cereali, olio e vino e di avere avviato un piccolo bed and breakfast a Roccapalumba dove chiunque avesse voglia di allontanarsi dai clamori della città può rifugiarsi. "I macellai – racconta – ormai sono diventati dei rivenditori. Ci stiamo battendo per diffondere anche sull'Isola una cultura della macellazione che possa portare sulle nostre tavole dei tagli di ottima carne, così come avviene nell'Italia centrale". Dagli allevamenti alle confetture, con Laura Bargione che nel partiniese produce confetture con l'azienda "Mariscò" esportando i prodotti a Berlino, a Gerusalemme, e in tutti i ristoranti di nicchia che si trovano sul territorio. "Abbiamo 14 ettari di terreno – spiega – e i prodotti che realizziamo sono fatti manualmente dalla produzione fino alla confezione".

Sono solo alcune delle settanta realtà imprenditoriali in "rosa" finite dentro il volume "L'altra metà della Terra" realizzato dalla Cia, dall'associazione Donne in Campo e dall'assessorato regionale all'agricoltura. Un volume che accende i riflettori su realtà in cui protagoniste sono le donne che dimostrano di sapere fare impresa anche in momenti di crisi. "Non c'è agriturismo, fattoria didattica, fattoria sociale, o attività d'impresa orientata alla vendita diretta e alla trasformazione dei prodotti che possa crescere senza la presenza di una o più donne", spiega Angela Sciortino, presidente di Donne in Campo Sicilia che ha curato la raccolta e la elaborazione dei materiali della guida. "Gli ultimi dati statistici – continua Angela Sciortino – ci dicono anche che le imprese guidate dalle donne re-

Regione Siciliana  
Assessorato  
Agricoltura e Foreste

SICILIA

Donne  
in  
Campo

**L'ALTRA  
METÀ  
DELLA  
TERRA**

la Sicilia delle imprese  
agricole e multifunzionali  
al femminile

**8 Marzo**  
L'agricoltura in rosa  
scende in piazza

Mostra mercato  
delle aziende agricole  
al femminile

**PALERMO**  
Via Libertà dalle 10.00 alle 18.00

Le aziende de "L'altra metà della Terra"  
sono sul web al sito:  
[www.altrametadellaterra.it](http://www.altrametadellaterra.it)

sistono meglio alle intemperie del mercato". La guida è un primo passo per valorizzare le agricoltrici che producono qualità e contribuiscono allo sviluppo sostenibile della Sicilia, conservando la tradizione e la cultura rurale. "Quasi il trenta per cento delle imprese agricole è a titolarità femminile e ciò testimonia l'energia di una classe imprenditoriale che sta dando un forte contributo al rinvigorismento dell'agricoltura siciliana", ha detto Carmelo Gurrieri, presidente della Cia siciliana. Le donne dell'agricoltura possiedono dunque la grande capacità di coniugare la tradizione e la tipicità produttiva con la garanzia sanitaria, gli alti standard qualitativi delle produzioni con la gestione innovativa, dinamica e originale delle proprie aziende. "Molte di queste donne che sono nella guida sono già conosciute. Le abbiamo fotografate e ne abbiamo descritto le attività quotidiane", spiega Antonio Terrasi presidente dell'Associazione Turismo verde Sicilia che precisa "non si tratta di una guida esaustiva. Ma solo di un volume piccolo e significativo, una sorta di emblematica rassegna". Sul sito web appositamente realizzato ci sarà infatti spazio per tutte coloro che non hanno fatto in tempo ad essere inserite nella guida cartacea.

# Più donne in Parlamento ma con poco potere Diminuisce la presenza nelle Commissioni



**C**resce la presenza femminile nel Parlamento italiano. In questa legislatura ha finalmente superato quota 20 per cento. Ma il numero di senatrici e deputate non è l'unico indicatore per verificare lo stato delle disuguaglianze di genere in politica. Bisogna considerare anche la concentrazione in particolari settori di attività e in determinati livelli d'inquadramento o responsabilità. Si scopre così che il ruolo delle parlamentari nel dirigere e orientare i processi decisionali è addirittura diminuito. Prova ne sono le commissioni permanenti delle due Camere.

Per la prima volta nella storia della Repubblica italiana, nella XVI legislatura la presenza femminile in Parlamento ha finalmente superato la soglia del 20 per cento. Svoltata epocale per le donne impegnate in politica? Non proprio.

Se si considerano le commissioni permanenti di Camera e Senato della XV e XVI legislatura, il ruolo ricoperto dalle parlamentari nel dirigere e orientare i processi decisionali è addirittura diminuito, mentre la distribuzione delle donne fra i diversi ambiti di intervento è rimasta sostanzialmente immutata. Per tracciare un quadro completo delle disuguaglianze di genere in politica non è perciò sufficiente considerare come unico indicatore il numero di donne elette in Parlamento.

## DONNE E DISEGUAGLIANZE NEL PARLAMENTO

Con le elezioni di aprile 2008 la presenza femminile in Parlamento ha raggiunto livelli mai conosciuti in precedenza (figura 1). Nella XVI legislatura le donne costituiscono il 21 per cento dei deputati e il 18 per cento dei senatori. Rispetto alla XV legislatura, la presenza femminile nelle due Camere è aumentata di circa 5 punti percentuali. A tale aumento è corrisposta un'effettiva riduzione nelle disuguaglianze di genere in politica?

Per rispondere all'interrogativo è necessario prendere in conside-

razione almeno altre due dimensioni delle disuguaglianze di genere in politica, quella relativa alla segregazione orizzontale (la concentrazione dei parlamentari in particolari settori di attività) e quella della segregazione verticale (la concentrazione di deputati e senatori in determinati livelli d'inquadramento, responsabilità o posizioni).

## IL CASO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI PERMANENTI

Consideriamo il caso delle commissioni permanenti di Camera e Senato. Come indicatore della segregazione verticale utilizziamo il numero di commissioni che hanno come presidente o vicepresidente una donna mentre come indicatore della segregazione orizzontale consideriamo sia la percentuale di deputate e senatrici all'interno di ogni commissione che l'indice di dissimilarità di Duncan.

Il livello di segregazione verticale delle commissioni parlamentari permanenti della XVI legislatura è identico o superiore a quello delle commissioni della XV legislatura. Per quanto riguarda la Camera, il livello delle disuguaglianze di genere è rimasto invariato: il numero di commissioni con presidente o vicepresidente donna è identico nelle due legislature ed è rispettivamente due e sei. Al Senato è aumentato: nella XVI legislatura le donne perdono la presidenza di una commissione e il numero di commissioni con vicepresidenti una donna rimane invariato. La presenza femminile nelle "stanze dei bottoni" si concentra principalmente nella commissione cultura di Camera e Senato.

Anche il livello della segregazione orizzontale delle commissioni parlamentari permanenti della XVI è rimasto, tutto sommato, invariato rispetto a quello delle commissioni della XV legislatura. Le disuguaglianze di genere nelle commissioni della Camera della XVI legislatura si sono rafforzate (l'indice di dissimilarità di Duncan è pari a 0,31 mentre nel caso delle commissioni della XV legislatura è pari a 0,26) mentre sono diminuite nel caso delle commissioni del Senato (nella XVI legislatura l'indice di dissimilarità di Duncan è pari a 0,23 mentre in quella precedente è pari a 0,27). La presenza femminile si concentra soprattutto in commissioni che affrontano questioni per tradizione più "vicine" agli interessi femminili come gli "affari sociali" o la "cultura, la scienza e l'istruzione". Nella commissione cultura della Camera, ad esempio, la presenza femminile passa dal 30 per cento della XV legislatura al 47 per cento di quella attuale.

Con la XVI legislatura il numero di deputate e senatrici è senza dubbio aumentato. Tuttavia, non si è verificata un'equivalente redistribuzione dei ruoli ricoperti da parlamentari uomini e donne né si sono verificati cambiamenti significativi nel loro ambito di intervento. Le commissioni permanenti del Senato costituiscono l'unico caso in cui le disuguaglianze di genere si sono ridotte. Negli altri casi, sono rimaste stabili oppure sono aumentate.

# La Giornata mondiale della lentezza

## L'arte di gustarsi la vita con calma

Gilda Sciortino

**S**timolare la riflessione sul tipo di vita che ci siamo scelti in famiglia, nel lavoro, con gli amici, in vacanza, nella nostra città, riorganizzare le proprie priorità e i valori personali partendo dalla condivisione e dalla partecipazione, sviluppare piccoli progetti internazionali con realtà meno fortunate di noi. Sono gli obiettivi che si prefigge di raggiungere l'associazione nazionale "L'arte del vivere con lentezza" che anche quest'anno, per il terzo anno consecutivo, oggi organizza la "Giornata mondiale della lentezza". "Rallentare quando possiamo. Correre quando dobbiamo" è lo spirito che da sempre anima il suo presidente, Bruno Cortigiani, definito, appunto, "il profeta della lentezza, l'uomo che per strada dà la multa ai passanti dal passo troppo svelto, che non punta la sveglia da dieci anni, che ha bisogno di almeno un'ora e mezzo per carburare e che tiene la bicicletta accanto alla scrivania, appoggiata ai libri".

"Ognuno deve avere un sogno nella vita. Io mi sono dato quello di aiutare la gente a sentirsi meglio. Voglio, per esempio, andare nelle aziende - spiega Cortigiani - a far capire a tutti che in un ambiente meno ostile i dipendenti lavorano meglio e rendono di più. Il tempo è denaro. Puoi magari comprare quello di un altro - di un autista, di una colf - ma quello tuo, che hai sprecato in mille affanni, è perduto per sempre. Il denaro non ti restituisce il tempo". Piccoli dettami di una filosofia racchiusa nei 14 "comandamenti", ormai la Bibbia di chi ha sposato questo modo di vivere. Che, poi, altro non sono che piccole sagge regole per trovare la velocità giusta nella vita con un pizzico di allegria.



Tanto per comprendere di che parliamo, eccone alcuni: se entrate in un bar per un caffè ricordatevi di salutare il barista, gustarvi il caffè e risalutare barista e cassiera al momento dell'uscita; scrivete sms senza simboli o abbreviazioni, magari iniziando con caro o cara; quando è possibile, evitiamo di fare due cose contemporaneamente, come telefonare e scrivere al computer. Se no si rischia di diventare scortesi, imprecisi e approssimativi; facciamo una camminata, da soli o in compagnia, invece di incolonnarci in auto per raggiungere la solita trattoria fuori porta; smettiamo di continuare a ripetere "non ho tempo" perché il continuare a farlo non ci farà certo sembrare più importanti.

Ci sono, poi, anche alcuni importanti comandamenti in cucina come:

il cibo è la tua prima medicina; la poesia del cibo inizia quando facciamo la spesa. Se vogliamo risparmiare diminuiamo la quantità, che è anche un'ottima scelta per controllare colesterolo e peso; è scientificamente provato che l'acqua non bolle prima se continuiamo a osservarla, quindi senza fretta appassioniamoci alla preparazione della nostra cenetta e apparecchiamo con cura la tavola.

Utilizziamo tutti i nostri sensi per godere dei singoli ingredienti; gustiamo ogni forchettata ed ogni piccolo sorso di quel vino che, anche se da incompetenti, avremo scelto con amore e



cura; evitiamo il "due in uno". Se mangiamo non telefoniamo, se telefoniamo non mangiamo.

A Palermo la "giornata della lentezza" è organizzata dalla "Fuori Orario production", associazione composta da Simona Gazziano, Antonella Caradonna e Patrizia Carapezza, da anni impegnate nell'organizzazione di eventi culturali, in modo particolare mostre di artisti provenienti da fuori Sicilia.

Il tutto si svolgerà a Palazzo Sambuca, al civico 64 di via Vetriera, ad angolo con via Alloro, cuore del centro storico palermitano. Alle 17 lezione di T'ai-Chi Chuan, aperta a tutti, tenuta dal maestro Vijaya Kumar Giri. Alle 19 una "marcia lenta" partirà dal Kalhesa Kursaal per raggiungere il palazzo storico, dove alle 19.30 avrà inizio una serata di letture e performance artistiche, appunto, sulla lentezza. Stefania Blandeburgo e Roberto Burgio interpreteranno brani tratti da "Senza Volo" di Federico Pace, "La prima sorsata di birra e altri piaceri della vita" di Philippe Delem, "Vivere con lentezza" di Bruno Cortigiani, "Il pensiero meridiano" di Franco Cassano, "Lezioni americane" di Italo Calvino.

Vannina la Bruna leggerà, invece, alcuni passi sulla lentezza dei siciliani tratti da "Il Gattopardo". Interventi sul tema della giornata saranno offerti anche da Claudio Collovà, Sandro Dieli e Dario Oliveri, mentre il medico Riccardo Nocifora parlerà del tempo biologico.

Il tutto sarà dolcemente accompagnato dagli adagi dell'Ensemble Le Brun, dagli interventi del cantastorie iracheno Yousif Latif Jaralla, infine allietato dall'esibizione di danza offerta da Barbara Fodale e dal ballerino finlandese Rami Salo.



# Giuseppe Di Vittorio e la Sicilia

Franco Garufi

I rapporti di Giuseppe Di Vittorio con la Sicilia furono intensi fin dall'immediato dopoguerra. Consapevole, anche per le sue origini, del livello e della qualità delle lotte bracciantili e contadine che si erano sviluppate nel Sud, aveva deciso di intervenire al primo Congresso della Cgil unitaria siciliana (Caltanissetta dal 10 al 12 maggio 1947) dodici giorni dopo la strage di Portella della Ginestra ed alla vigilia di quel 13 maggio in cui il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi avrebbe aperto la crisi del governo tripartito per estromettere socialisti e comunisti. Facile immaginare quanto teso fosse il clima della discussione; tuttavia Di Vittorio non perse l'occasione per sottolineare che la Cgil "oltre a tutelare gli interessi dei lavoratori vuole promuovere il rinnovamento economico e l'elevamento morale del Paese". "I lavoratori italiani" affermò "non sono più protestatari, come nel '21 e nel '22, ma costituiscono la forza reale che deve dare l'indirizzo alla vita nazionale".

Non si tratta, ancora, di un'anticipazione del progetto economico e sociale che si concretizzerà - tra il '49 ed il '50 - nel Piano del Lavoro, ma è senza dubbio la riaffermazione della funzione nazionale della classe operaia e del movimento contadino nella ricostruzione dell'Italia dopo i disastri provocati dal fascismo e dalla guerra. Di Vittorio tornerà in Sicilia dopo appena tre mesi: dal 6 al 12 agosto visiterà le più importanti strutture sindacali dell'isola, a dimostrazione dell'interesse e dell'attenzione con cui da Roma veniva seguita la vicenda siciliana che ai problemi della ricostruzione post-bellica - comuni all'intero Paese - sommava la presenza del movimento indipendentista e l'avvio con le elezioni dell'Assemblea Regionale dell'esperienza autonomistica. Di quel viaggio restano un articolo scritto sulla "Voce della Sicilia" e la bella fotografia che accompagna queste note. Il leader sindacale, constatato che "i lavoratori siciliani nel corso delle loro lotte si forgiarono dei magnifici dirigenti" accenna al "gruppo di dirigenti sindacali che si è formato a Caltanissetta e che mi ha lasciato entusiasmato. Sono tutti giovanotti dai 22 ai 27 anni e tuttavia hanno raggiunto un grado di maturità sindacale, d'intelligente duttilità, di capacità direttiva addirittura sorprendente." Il più in vista di quel gruppo era Emanuele Macaluso che sarà fino al 1957 inoltrato segretario generale della Cgil siciliana; tra gli altri Luigi Di Mauro, riconoscibile nella foto, Boccadutri, Speziale. Un anno dopo, nel luglio dell'attentato a Palmiro Togliatti, la scissione sindacale avrebbe condotto alla costituzione prima della L-Cgil - poi diventata Cisl - e dell'Uil (1950). La rottura, che il leader sindacale considerò sempre un evento negativo per il movimento operaio italiano, maturò nell'isola più in fretta che altrove anche per l'attivismo di dirigenti



cattolici come il catanese Vito Scalia e trovò un altro spunto nel pronunciamento della corrente democristiana contro lo sciopero nazionale di un'ora proclamato dalla Cgil per l'assassinio mafioso di Calogero Cangelosi.

Giuseppe Di Vittorio fu l'ultima volta a Palermo l'11 e 12 gennaio 1957 al convegno delle Camere del lavoro dell'isola convocato per discutere il cosiddetto "documento Macaluso", che aveva posto con forza alla Cgil nazionale la necessità di una svolta che "dopo la felice impostazione del Piano del lavoro desse nuova linfa alla lotta per il riscatto del Mezzogiorno e per la soluzione di suoi problemi". Un documento non facile da digerire per la segreteria nazionale della Cgil, impegnata lungo il corso del 1956 nella discussione sull'"autocritica" conseguente alla sconfitta nelle elezioni per le commissioni interne della Fiat e nello scontro che contrappose Di Vittorio a Togliatti sulla valutazione dei fatti d'Ungheria. Di Vittorio non si sottrasse al confronto con il gruppo dirigente siciliano e nelle conclusioni della riunione ne accolse pienamente le esigenze e le proposte. Per altro, di quanto era avvenuto alla Fiat, il segretario generale della Cgil aveva avuto modo di parlare in occasione di un comizio a Ragusa il 28 maggio del 1955, nel corso della campagna elettorale per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana. Era una Cgil, quella di Di Vittorio, che rimetteva in discussione il modello della sua presenza nelle fabbriche per rilanciare la contrattazione ed al tempo stesso si misurava con i termini nuovi in cui, dopo la conclusione del ciclo delle lotte per la terra, la creazione della Cassa per il Mezzogiorno e l'avvio dell'industrializzazione, veniva ponendosi la questione meridionale. Temi, questi, che saranno affrontati, qualche mese dopo, nella Conferenza meridionale di Napoli e che, a fronte dei gravosi compiti dell'oggi, converrebbe tornare a studiare per richiamare alla conoscenza le radici profonde dei problemi con i quali la Sicilia e tutto il Meridione sono chiamati a confrontarsi.



# L'appello di Di Vittorio per una Sicilia senza mafia

Antonio Riolo

**C**i sono volti, nomi, profili, biografie che automaticamente mettono in relazione fatti, storie, identità collettive, uno di questi è senza dubbio Giuseppe Di Vittorio, "Peppino" per tanti italiani che ne condivisero ideali e iniziative politico sindacali dall'immediato secondo dopoguerra alla seconda metà degli anni cinquanta.

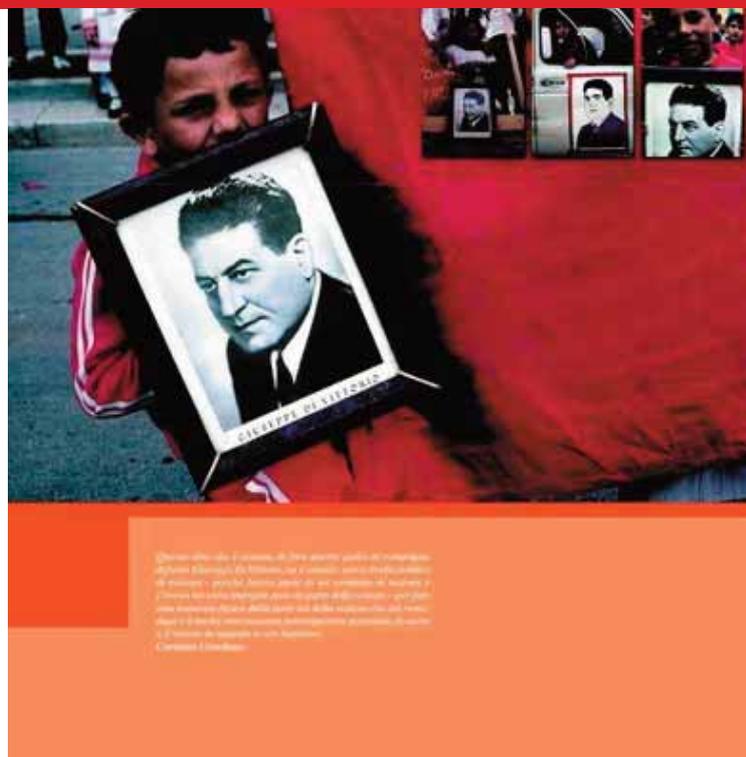
In momenti travagliati e complessi come quelli che stanno segnando i nostri giorni, con il riecheggiare di parole impegnative come identità, valori, futuro e rinnovate e pressanti esortazioni evocative alla memoria storica, non si può non apprezzare l'iniziativa della RAI che, il 15 e 16 marzo prossimi, manderà in onda il film televisivo "Pane e Libertà", tutto incentrato sulla vita di Giuseppe Di Vittorio. Il rigore storico, la selezione sapiente degli avvenimenti più significativi, le ambientazioni e il ritmo sostenuto da una sobria tensione emotiva offriranno alle nuove generazioni e a quanti non hanno vissuto l'Italia di quegli anni una straordinaria opportunità di conoscenza e di riflessione.

Il bracciante povero di Cerignola, figlio di braccianti poveri, autodidatta e sostenitore convinto che la fame sia figlia dell'ignoranza, cultore e fautore tenace di numerose e importanti battaglie sociali per l'emancipazione della classe lavoratrice, assertore dell'identità nazionale, convinto democratico, geloso custode dell'autonomia e dell'unità sindacale, non ebbe molte frequentazioni fisiche con la Sicilia ma, da meridionalista convinto, seppe intrecciare rapporti personali e politici e concepire priorità programmatiche di estrema importanza.

Il primo atto fu la proclamazione dello sciopero generale nazionale come risposta immediata alla strage di Portella della Ginestra del 1° Maggio 1947. Avvenimento che colpì profondamente il segretario della Cgil, memore della lezione storica dei Fasci siciliani e consapevole del potenziale devastante dell'uso della violenza nello scenario politico italiano ancora asfissiato dalla disastrosa esperienza fascista e dai resti della distruzione bellica. Giuseppe Di Vittorio, tra le tante, rilasciò la seguente dichiarazione: "Noi pensiamo che l'unica spedizione militare che potrebbe riuscire ad eliminare il banditismo e la mafia e a liberare il generoso popolo siciliano da una situazione inumana, dovrebbe essere una spedizione di ingegneri, di tecnici, i quali alla testa dei lavoratori siciliani dovrebbero cercare ed ottenere tutti i mezzi, per fare rinascere la Sicilia e l'Italia."

Una manifestazione convinta e coerente fu, a proposito dello spirito autonomista siciliano, l'aver aiutato la costituzione della struttura regionale della Cgil senza mai cadere in tentazioni centralistiche, consentendo semmai la crescita di un gruppo dirigente locale che importanti contributi seppe dare alla elaborazione politica del sindacato nazionale. Emblematica, a tal proposito, la mobilitazione e le lotte sociali che sfociarono nella riforma agraria del 1950.

Lo stesso Piano del Lavoro, lanciato al Congresso di Genova del 1949, con una Cgil a serio rischio di isolamento, contiene indicazioni, ahinoi ancora attualissime, sulle infrastrutture nel Meridione d'Italia e sulla modernizzazione con uno sviluppo bilanciato da tutele e diritti.



Sempre a proposito delle relazioni tra Giuseppe Di Vittorio e la Sicilia vorrei riportare due episodi che, secondo me, testimoniano sentimenti di profonda e autentica stima. Il primo, avvenne nel 1952, allorché il ministro dell'Interno - il siciliano Mario Scelba - ritirò il passaporto al deputato Giuseppe Di Vittorio (non c'era allora incompatibilità tra il ruolo parlamentare e quello di direzione sindacale) che avrebbe dovuto, a New York, svolgere una relazione al Consiglio Economico e Sociale dell'ONU nella qualità di segretario della Federazione Sindacale Mondiale. Erano i tempi della cosiddetta "guerra fredda" ed episodi del genere ricorrevano frequentemente. Ebbene, migliaia furono gli attestati che da tutta Italia pervennero al Segretario della Cgil, uno di questi fu scritto dai lavoratori di Palermo e firmato da Emanuele Macaluso.

L'altro episodio avvenne nel gennaio 1957, Di Vittorio, già segnato da gravi insufficienze cardiache, venne a presiedere un importante convegno della Cgil siciliana, segretario Francesco Renda, a suggello di relazioni segnate da affettuosa stima.

Due segnalazioni conclusive mi sono suggerite dalla loro prorompente attualità: il disegno di legge, fatto approvare da Giuseppe Di Vittorio all'Assemblea Costituente, sul diritto di sciopero e la sua azione, condotta nel 1952, legata alla Carta costituzionale italiana da divulgare nei posti di lavoro che aprì la strada allo Statuto dei Lavoratori del 1970. E, sempre a proposito di attualità, vorrei ricordare - così come fece a Cerignola per il 50° della morte di Di Vittorio il segretario della Cgil siciliana Italo Tripi - la seguente frase sull'unità sindacale: "Ammetto che noi abbiamo il 95% della ragione, dobbiamo ripartire dal nostro 5% di torto."



# “Giuseppe Di Vittorio, pane e libertà”

Carlo Ghezzi

**F**inalmente la Rai manda in onda in due puntate il racconto della vita di Giuseppe di Vittorio. “Pane e libertà”, così si intitola la fiction che si può vedere domenica 15 e lunedì 16 marzo e che rende onore al moderno fondatore del sindacato in Italia.

Giuseppe Di Vittorio, morto a Lecco nel 1957 dopo aver tenuto un comizio sindacale, è stato un uomo dell’unità delle forze del lavoro. Giovane sindacalista rivoluzionario nella sua Puglia bracciantile militante dell’Unione Sindacale italiana, Parlamentare nel 1921 eletto come indipendente nelle liste del Psi, aderente al Pci dal 1924, diviene segretario generale della Cgdl clandestina nel 1930, antifascista obbligato all’esilio e poi al confino a Ventotene, è tra i fondatori del sindacato moderno in Italia.

Nel corso dell’inverno 1943/44, insieme con Achille Grandi e Bruno Buozzi, è tra i protagonisti di una discussione non facile sviluppata durante la clandestinità, su cosa fosse il sindacato, quale la sua natura, il suo ruolo, su chi rappresenta chi e come.

Gli scioperi del marzo 1944 e lo sbarco degli americani in Sicilia e poi ad Anzio accelerano tra quegli uomini la stipula del Patto di Roma che fonda la Cgil unitaria che diviene immediatamente uno dei pochi riferimenti saldi in un paese squassato dalla guerra. Il patto evitava il pericolo della frantumazione sindacale nella ricostruzione, il rinascere di organizzazioni contrapposte e segnate dalle divisioni degli anni venti. La Cgil rappresenta al Sud un interlocutore vitale per gli alleati anglo-americani e i per Governi dell’Italia liberata. Al Nord è un riferimento importante e di grande affidabilità per i lavoratori sotto l’occupazione nazista.

Di Vittorio è tra i costruttori della nostra Costituzione e solo in essa riconosce nella Costituzione i valori fondamentali ai quali ispirarsi. Per lui la capacità di rappresentare gli interessi generali del lavoro diventa uno dei più significativi caratteri costitutivi del sindacato moderno e ogni suo sforzo è teso a costruire un sindacato confederale generale, autonomo dai padroni, dai governi e dai partiti che, partendo dalle condizioni di lavoro, sappia farsi carico degli interessi generali del paese. La sua direzione sindacale è contraddistinta dal confronto, a volte teso, con le forze politiche della sinistra che ripetutamente stentano a riconoscere la piena autonomia del sindacato. Così è quando nel 1949 la Cgil elabora il Piano del Lavoro, una proposta tesa ad incidere sull’orientamento dell’economia e dello sviluppo collocandosi oltre l’orizzonte trade-unionistico delle rivendicazioni salariali e di orario con un impianto dai tratti keynesiani che ha a fondamento grandi progetti nel settore delle opere pubbliche, energia, case, bonifiche. Non mancano freddezze da parte dei partiti di sinistra che considerano il Piano



del Lavoro una scelta travalicante i limiti del terreno rivendicativo.

La contesa sulla funzione del sindacato esplode nel congresso della Federazione Sindacale Mondiale di Vienna dell’ottobre del 1953. Stalin è appena morto. Di Vittorio, che è il presidente della Fsm, delinea nella relazione la sua concezione del sindacato, un’organizzazione capace di elaborare piani organici in campo economico, di progettare lo sviluppo, di stringere alleanze sociali finalizzate a realizzare politiche riformatrici. Sottolinea il valore universale dell’autonomia del sindacato da ogni governo, l’intangibilità del diritto di sciopero, l’esigenza che gli iscritti ai sindacati eleggano democraticamente i propri dirigenti. La relazione entusiasma i delegati del Terzo Mondo ma è accolta gelidamente da quelli francesi e dell’Est europeo. Le idee di Di Vittorio sovvertono la rigida divisione fra partito e sindacato secondo le concezioni della seconda e della terza internazionale e ribaltano la ferrea gerarchia secondo la quale al partito spettava il primato indiscusso. Pone una domanda di democrazia e di partecipazione inaccettabile per le realtà del cosiddetto socialismo reale. Il congresso si conclude con un sofferto compromesso. Concetti e interi brani della sua relazione non sono accolti.

Quello scontro fa da incubatrice di scelte e pronunciamenti che sarebbero stati ancor più laceranti. Nel 1956 dopo la primavera polacca nella quale Di Vittorio sostiene gli scioperi di Poznam e in Polonia. Poi a Budapest manifestazioni incontenibili si con-

# Due serate della Rai per rendere omaggio al moderno fondatore del sindacato italiano

cludono con l'insediamento del Governo Nagy represso nel sangue dai carri armati sovietici. Affascinato dal mito dell'Urss, ma decisamente antidogmatico, Di Vittorio si schiera con gli operai ungheresi. La Cgil dichiara due ore di sciopero per condannare l'invasione.

Divergenze di vedute tra la direzione del Pci e la segreteria della Cgil si rinnovano in occasione della istituzione della Cassa del Mezzogiorno alla quale Di Vittorio non è contrario. Critiche gli sono ripetute alla nascita del Mec che la Cgil non contrasta frontalmente giacché vi scorgeva il dispiegarsi di spazi di iniziativa comune tra i lavoratori del continente.

Di Vittorio è stato dirigente sindacale popolarissimo dotato di una grande capacità di tessere rapporti di massa, di spronare e fare ragionare i lavoratori, motivarli, orientarli, a volte commuoverli parlando loro della "redenzione del lavoro". Ha saputo essere anche uno straordinario educatore, capace di guidare dal ribellismo alla democrazia grandi masse di diseredati storicamente oscillanti, soprattutto in alcune zone dell'Italia contadina, tra la disperazione, la subalternità e la jacquerie e farli divenire protagonisti della ricostruzione economica, morale e civile del paese attraverso le battaglie per la riforma agraria sostenuta da lotte democratiche e di massa quali l'occupazione delle terre e gli scioperi alla rovescia. Ha dovuto combattere nel sindacato una battaglia su due fronti. Da una parte sconfessando le forme primitive di lotta e il vecchio ribellismo, dall'altra denunciando le continue violenze della celere e le violazioni dello Stato di diritto che sono arrivate a insanguinare l'Italia in ripetuti eccidi.

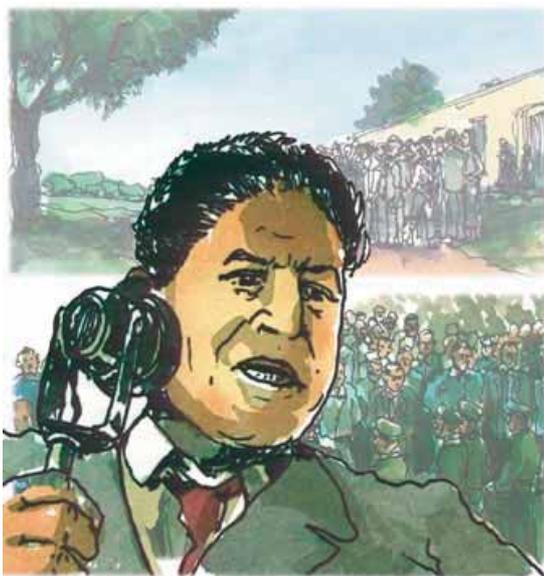
La logica della guerra fredda ha determinato nell'estate del 1948



la rottura dell'unità sindacale e la fine della breve stagione di collaborazione fra le forze sociali per la ricostruzione del paese ma Di Vittorio proclama immediatamente che il compito che gli stava dinnanzi è quello di riprendere in mano la bandiera dell'unità del mondo del lavoro. E tale ansia lo accompagna fino alla morte.

Di Vittorio opera per collocare la Cgil in contesto dinamico, intuisce la piega che sta prendendo quel tipo di sviluppo economico fatto con la logica e l'etica della vecchia imprenditoria italiana, intuisce che si sta andando allo svuotamento della Costituzione che non avviene solo nel Paese, ma avviene soprattutto nelle fabbriche. E quando lancia nel 1952 lo Statuto dei diritti del lavoro dice nella sostanza: sviluppo economico sì, con l'occupazione la più larga possibile, ma con le regole e i diritti. Immaginiamo allora, se l'Italia avesse imboccato una strada contrassegnata da sviluppo economico equilibrato, regole e diritti del lavoro insieme, quale paese sarebbe potuto diventare? Immaginiamo se la Costituzione avesse potuto varcare i cancelli della fabbriche sin dalla sua approvazione, quale paese diverso avremmo potuto avere. Questa era la formula della modernizzazione. L'altra non è stata la modernizzazione; è stata un'altra cosa.

Di Vittorio è stato indubbiamente uomo del suo tempo e non è possibile stratonarlo troppo rispetto al dibattito di oggi. Ritengo che sapesse impersonificare in modo straordinario un sindacato e una sinistra moderna capace di unire, anziché di contrapporre, come purtroppo in uso oggi, il riformismo alla radicalità. Riformismo e radicalità non possono essere separati. Se il riformismo rinuncia alla critica della società in cui viviamo e abbandona l'ambizione della radicalità delle trasformazioni, diviene moderatismo. E la radicalità, sganciata dal dovere di indicare soluzioni concrete, sfocia nell'utopia, nell'illusione.



# “Abbiamo fatto scoprire la metro ai catanesi” Ecco “La Matassa” di Ficarra e Picone

Antonella Lombardi



**D**i eredità contese in famiglia e liti decennali è piena l'Italia. Fili così ingarbugliati e tramandati da generazioni da diventare una “matassa” difficile da sbrogliare. Da Nord a Sud è la lite, in tempi in cui si parla di secessione, differenze e diversità, a caratterizzare e unire il nostro Paese. È da quest'idea che parte il nuovo film di Valentino Picone e Salvo Ficarra, “La matassa”, appunto, nelle sale da venerdì in 500 copie, diretto a sei mani dai due comici palermitani con Giambattista Avellino. Il duo comico, protagonista anche del prossimo film di Tornatore, “Baaria”, è cresciuto: non solo gag e comicità, ma anche sentimenti, commozione e intelligente presa in giro degli stereotipi. Costata 4 milioni e mezzo, la pellicola cercherà di replicare il successo degli incassi di “Nati stanchi” (un miliardo e mezzo di lire) “Ma era un film a basso budget, neanche il nostro capocondominio ci conosceva”, dice Ficarra, e “Il 7 e l'8” (oltre dieci milioni di euro). Nel cast molti siciliani, dal maestro Pino Caruso a Tuccio Musumeci, Mario Pupella, Giovanni Martorana, Domenico Centamore e Claudio Gioè. Il film racconta la storia di una lite familiare che ha diviso due cugini, Gaetano (Ficarra) e Paolo (Picone) molto diversi tra loro: A Ficarra il compito di dare volto e anima al prepotente, mentre la parte del remissivo è affidata a Picone. Al duo il compito arduo di sbrogliare una matassa ingarbugliatasi durante la loro infanzia. “Abbiamo scelto di raccontare una lite in famiglia - affermano i comici - perché è veramente un tema universale e trasversale. Noi siciliani, poi, litighiamo in un modo speciale: in silenzio. Se sono offeso con uno - sottolinea Picone - è lui che deve accorgersene da solo: già sono arrabbiato, vi pare che glielo devo pure dire?”.

“In fondo la commedia è una tragedia evitata”, dice Pino Caruso, che sul rapporto tra i due comici interviene “in quanto persona in-

formata sui fatti”. “Hanno avuto uno scambio di vedute, che in un rapporto conflittuale vuol dire che ognuno resta della propria idea - spiega il maestro - Possiedono l'umiltà, che non è solo una virtù ma anche una tecnica, hanno la serietà assoluta che è propria di tutti i comici. Chi non sa ridere non è una persona seria”. E sul proprio rapporto i diretti interessati aggiungono: “Le nostre famiglie si conoscono - ironizza Picone - e poi ci si affeziona a tutto e a tutti. Solo a Veltroni non abbiamo fatto in tempo ad affezionarci”. “Picone è il miglior amico dell'uomo”, ribatte Ficarra. E sulla litigiosità, unico vero fattore di unione tra Nord e Sud Italia, i due la pensano così: “Succede in tutto il mondo - spiega Ficarra - Chi ha fatto il mappamondo si è divertito a capovolgere tutto...”. “Comunque noi del Nord - precisa Picone - non abbiamo niente a che spartire con loro”... E sulla scelta di girare nel Catanese? “Ficarra: “Volevamo cambiare rispetto a ‘Il 7 e l'8’.E poi abbiamo fatto vedere la metropolitana, non lo sapeva nessuno, i controllori ci hanno chiesto come ci avete trovato? Qua neanche i catanesi sanno che esiste!”

Ma come lavorano i “gemelli diversi” del cinema italiano? “Non partiamo mai prima dalle gag per giustificare la storia, la risata per noi è il punto di partenza e di arrivo, ma se nel 7 e l'8 si lasciava meno spazio ad altri bravi attori che facevano da spalla qui invece ci sembra di aver dato più spazio a loro”. La prova è in una delle scene più divertenti di un film che prende in giro il razzismo, certa tv, i western di Sergio Leone e persino la mafia dei pizzini. “In realtà prendiamo in giro tutti - dice Picone - siamo abituati a ironizzare su tutto e quindi anche sui problemi della Sicilia”. Ma è Ficarra a intervenire subito: “Se abbiamo lanciato dei messaggi ce ne scusiamo. Non c'è premeditazione. Il film è contemporaneo e se parliamo di queste cose è perché i problemi di oggi sono questi. Quanto alla scena dei pizzini... All'inizio nessuno attore voleva farla, ‘ma qua non dico niente’, protestavano, ma la loro bravura è stata proprio riuscire a parlare attraverso lo sguardo e la gestualità”. E poi c'è anche la scelta di denunciare il pizzo, anche se fatta quando proprio non sembra esserci più speranza. Forse perché denunciare oggi sembra ancora l'ultima spiaggia? “Per carità, non diciamo tutto della trama”, dice preoccupato Ficarra, mentre Picone rivela: “Pippo Baudo una volta ci ha detto che secondo lui la televisione ha cominciato ad andare in crisi quando si sono viste le telecamere in tv, quindi spiegare tecniche come queste sarebbe come rivelare i nostri ingredienti segreti...”

# Duecentomila sì al testamento biologico Da Lippi alla Littizzetto molte le adesioni vip

**S**ono ormai 200mila circa - solo attraverso Facebook l'adesione è arrivata da quasi 80mila persone - coloro i quali hanno risposto all'appello, lanciato dal chirurgo e senatore Ignazio Marino, "per garantire il diritto ad ogni persona, solo se lo vuole, ad indicare le cure e i trattamenti che ritiene accettabili per sé stesso, nel caso in cui un giorno diventasse incapace di intendere e di volere".

"Rivendichiamo il diritto all'indipendenza dei cittadini nella scelta delle terapie, così come del resto scritto nella Costituzione - si legge nel testo del disegno di legge Marino sul "Testamento Biologico e contro l'accanimento terapeutico" -. Lo rivendichiamo per tutte le persone, per coloro che possono parlare e decidere, anche per chi ha perso l'integrità intellettuale e non può più comunicare, ma ha lasciato precise indicazioni sulle proprie volontà. Chiediamo una legge che dia a chi lo vuole - e solo a chi lo vuole - la possibilità di indicare, quando si è pienamente consapevoli e informati, ciò a cui si vuole essere sottoposti, così come ciò che si intende rifiutare, se un giorno si perderà la coscienza e con essa la possibilità di esprimersi. Non accettiamo, quindi, che una qualunque terapia o trattamento medico possano essere imposti dallo Stato contro la volontà espressa del cittadino. Vogliamo una legge che confermi il diritto alla salute, non il dovere alle terapie. Una legge di libertà, che confermi sostanzialmente ciò che è indicato nella Costituzione".

L'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, lo scrittore Corrado Augias, il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani, il premio Nobel Rita Levi Montalcini, il Commissario tecnico della Nazionale italiana Marcello Lippi, l'attrice Luciana Littizzetto, il teologo Vito Mancuso, il giurista Stefano Rodotà, il fondatore del quotidiano "La Repubblica" Eugenio Scalfari, l'oncologo Umberto Veronesi, Mina Welby sono solo alcuni di coloro che hanno subito apposto la propria firma all'appello del professore Marino, ribadendo, come il giornalista Maurizio Costanzo, che "non potendo decidere la nostra nascita abbiamo diritto di 'gestire' la nostra morte e, quindi, evitarci accanimenti terapeutici e quant'altro".

"Aderisco perché credo nella libertà di ogni persona di decidere

quando la vita diventa incompatibile con il suo concetto di vita. Il testamento biologico - scrive lo scienziato Silvio Garattini - è uno strumento per anticipare le proprie volontà e perciò va reso possibile da un'adeguata legislazione". "Voglio una norma che mi consenta di esercitare un mio diritto, peraltro già previsto dall'art. 32 della nostra Costituzione. E rinunciare a un diritto - tuona la scrittrice Miriam Mafai - apre la strada ad altre violazioni della libertà personale". Piena condivisione del percorso avviato da Ignazio Marino arriva da Erminia, vedova dell'attore Nino Manfredi. "Sono d'accordo perché ho vissuto con mio marito l'accanimento terapeutico". "E' ora il momento di dire che non si può essere costretti a 'vivere' per volere dello Stato o per l'etica imposta da qualche visione religiosa - sostiene Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte Costituzionale - perché questo è totalitarismo, uguale e contrario al dovere di morire per qualche 'superiore' ragione. Ecco perché firmo molto volentieri".

"E' importante che ci mobilitiamo tutti per difendere il nostro diritto costituzionale alla libertà di cura - afferma, in conclusione, Ignazio Marino -. L'unica verità, oltre a quella di non volere garantire al cittadino il rispetto della sua volontà, è che si vuole rendere inapplicabile il ricorso al testamento biologico. Oltretutto, è previsto che la dichiarazione debba essere stipulata davanti ad un notaio e rinnovata con cadenza triennale. Vi immaginate cosa vuol dire andare ogni tre anni davanti a un notaio, accompagnati dal proprio medico di famiglia? Al contrario della nostra proposta, poi, non è presente nemmeno un cenno alle cure palliative, all'assistenza ai disabili, alla terapia del dolore. Il mio impegno è e sarà sempre per fare in modo che - vogliamo utilizzare ogni risorsa della medicina o intendano accettare la fine naturale della vita - i cittadini possano essere liberi di scegliere".

Chi vuole unirsi a questo coro di no, che si è ormai levato alto in tutto il Paese, può farlo attraverso il sito Internet [www.appel-lotestamentobiologico.it](http://www.appel-lotestamentobiologico.it).

G.S.

**APPELLO PER IL DIRITTO ALLA LIBERTÀ DI CURA**

**Vogliamo una legge per i il diritto alla salute  
ma non il dovere alle terapie**

**Vogliamo una legge di libertà  
che confermi ciò che è indicato nella Costituzione**

# Rivive il Giardino Pantesco Donnafugata

## Esempio di tecnologia e architettura agricola



**È** stato donato l'anno scorso da Giacomo Rallo a Marco Magnifico, del Fondo per l'Ambiente Italiano, riconoscendo a quest'ultimo organismo "particolare sensibilità e autorevole competenza in materia di tutela e salvaguardia del patrimonio naturalistico". E' il "Giardino Pantesco Donnafugata" che si potrà ammirare dalle ore 10 alle 18 di sabato 28 e domenica 29 marzo, nell'ambito delle "Giornate di Primavera" organizzate proprio dal Fai.

"Si intende così promuovere la conoscenza di questo straordinario esempio di tecnologia e architettura agricola - si legge nell'estratto dell'atto stipulato l'11 Settembre 2008 - capace di far crescere e fruttificare un albero di agrume in un contesto 'estremo' come Pantelleria, dove l'uomo ha sempre dovuto contrastare il vento e la siccità. Tra le vigne di Khamma, dalle quali nasce il Passito Ben Ryé, orgoglio dell'azienda, il "Giardino Pantesco Donnafugata" costituisce un caratteristico elemento del paesaggio dell'isola, che per un verso affascina e per un altro denuncia la fatica e la dedizione di una comunità agricola che si è meritata rispetto attraverso i secoli".

Con questa iniziativa, giunta ormai alla 17.ma edizione, il Fai intende denunciare lo stato di abbandono di moltissimi beni dell'Italia cosiddetta "minore". Anche grazie alla presenza delle sue delegazioni su quasi tutto il territorio italiano, negli anni si è potuto recuperare e restituire alla collettività gran parte del patrimonio storico, architettonico e paesaggistico del Paese. Il dono di Donnafugata al Fai rappresenta un piccolo gesto concreto, finalizzato a raccontare la bellezza di un territorio ed un modello di agricoltura sostenibile. Tutto questo avviene oggi a Pantelleria, dove esiste questa importante testimonianza di come l'ingegno umano abbia saputo assecondare la natura, traendone allo stesso tempo un vantaggio.

"Ancora sopravvivono gli esempi di un'antica tecnica agraria capace di recuperare ogni singola goccia di rugiada - spiegano dal Fai - per far crescere piante con elevati fabbisogni idrici, come gli agrumi, in un territorio ostile, arido e ventoso. Il Giardino Pantesco è l'esempio virtuoso di un piccolo bene dedicato alla "cura dell'acqua" che ha una storia di 3000 anni - la più antica rappresentazione di questi giardini è incisa su una tavoletta sumerica del 3000 avanti Cristo, nella quale si vede un albero da frutta circondato da un muro - e che permette coltivazioni e apporti d'acqua nei deserti e nelle situazioni più aride".

Prima di essere donato al Fondo per l'ambiente italiano, il giardino è stato restaurato da Donnafugata grazie alla supervisione del professor Giuseppe Barbera, docente di Colture Arboree all'Università di Palermo e dell'architetto Gabriella Giuntoli. A quest'ultima va il merito di essere riuscita a recuperare l'esperienza di manodopera qualificata degli anziani abitanti dell'isola, da sempre dediti con grande passione alla costruzione di muretti a secco in pietra lavica".

Straordinaria soluzione di architettura agricola che testimonia ancora una volta la peculiarità degli accorgimenti agronomici messi in atto in un contesto "estremo" come quello di quest'isola, perennemente sferzata dal vento, dove talvolta si aspettano anche 300 giorni prima di vedere la pioggia.

"A Pantelleria - conferma Giacomo Rallo - sopravvive un centinaio di giardini panteschi, ma la metà di essi sono ormai vuoti ed un quarto è da recuperare. Solo il 25% è ancora attivo, ma anch'esso, se non tutelato, è condannato al degrado. Mi auguro che questa iniziativa riesca a favorire un'attenzione maggiore verso una tipologia di giardino che rappresenta un elemento assolutamente qualificante del territorio, esempio utile per molti altri contesti del nostro territorio".

Un gesto per sottolineare come questi beni presenti a Pantelleria debbano essere non solo protetti - in tal direzione va il Piano Paesistico dell'isola - ma conosciuti e apprezzati come simboli di un giardino, quello mediterraneo, e di un'agricoltura, quella pantasca, entrambi indirizzati all'utilità e alla bellezza.

Nello stesso primo weekend di primavera sarà, inoltre, possibile addentrarsi nei vigneti e nella cantina, partecipando ad una speciale degustazione dei vini dell'azienda. Per partecipare alla visita bisogna, però, prenotare, chiamando i numeri 0923.724216/ 724206 oppure scrivendo all'e-mail [info@donnafugata.it](mailto:info@donnafugata.it).

G.S.

# La Siciliana ribelle di Marco Amenta

## La Sicilia di sempre tanto “amata” dal cinema

Franco La Magna

O rmai è storia vecchia. La spettacolarizzazione, la “mostrazione” (come si dice tecnicamente) romanzesca e romanzata d’un plot ossia d’una trama, più o meno verosimile, giustificata dal “liberamente tratto da...”, è sempre stato il “limite” dei film mafiológicos, biografici o più genericamente d’impegno civile. Insieme ad una messa in scena non proprio curatissima. Del resto, in riferimento alla manipolazione del testo per fini manifestamente plateali, non c’è da stupirsi. Accade spesso (per non dire sempre) anche nelle trasposizioni letterarie laddove il regista si trova dinnanzi a tre possibili strade da imboccare: mera illustrazione, rielaborazione ex novo o il famigerato “adattamento”. Ma del tutto nebulosi restano i criteri per comprendere l’appartenenza all’una o all’altra scelta, come ben spiega Luckàs nella grande “Estetica”.

Certo un film non è un documentario e del resto un documentario era già stato girato proprio dallo stesso regista che adesso ne ha fatto un film “liberamente ispirato”. “La siciliana ribelle” (2009) è il primo lungometraggio del palermitano Marco Amenta, anche sceneggiatore nel solco della tradizione autoriale, che già nel 1998 aveva diretto il “Diario di una siciliana ribelle” presentato alla 54 Mostra di Venezia, vincitore di numerosi premi internazionali e trasmesso dalle televisioni di tutto il mondo. Materia turgida, esecrabile, traboccante d’indignazione civile, ma con uno strascico giudiziario: Vita Maria Atria e Piera Aiello (nipote e cognata di Rita) accusano Amenta di non aver “sufficientemente alterato volti e visi”, di non aver restituito il materiale a suo tempo avuto per la realizzazione del documentario e, in merito al film, d’aver alterato la storia per mera speculazione. Il regista chiaramente afferma il contrario. La storia, più o meno autentica, della diciassettenne Rita Atria figlia d’un uomo d’onore, che ella crede buono e giusto (poi ammazzato insieme al figlio dagli stessi compari di Cosa Nostra, perché contrario ai nuovi metodi), divenuta collaboratrice del giudice Borsellino e infine suicida una settimana dopo l’attentato al magistrato, mantiene nel film una forza drammatica da tragedia greca (non a caso Amenta paragona la protagonista all’Antigone di Sofocle). Impossibile sottrarsi al magnetizzante potere del coinvolgimento emotivo, alla progressiva discesa negli inferi della povera ragazza ed alla sua “liberazione” attraverso il gesto estremo del suicidio, avvenuto il 26 luglio 1992.

Ma ciò detto i limiti dell’operazione – oltre a quelli “consustanziali” del cinema della manipolazione romanzesca – affiorano da subito con evidenza. Nel film di Amenta impianto narrativo tradizionale e stereotipi culturali si mescolano in un esausto folklore da sagra paesana, completa di processione, banda musicale e vecchine nere al seguito. I consueti clichè sono ammanniti con cura metico-



losa: dal vecchio uomo d’onore contro l’infame stupratore “incaprettato” ai frugali pasti dei boss non manca nulla. Tutto riporta all’arcaico, immobile, tempo di Sicilia tanto amato dal cinema, compresi gli onnipresenti rimandi ai vecchi cult mafiológicos da In nome della legge al Giorno delle civetta... Nessun passo avanti nella descrizione e nell’analisi del fenomeno mafioso (qui del tutto autoreferenziale), anzi piuttosto una regressione. Amenta mette in scena la Sicilia di sempre: immota, violenta, selvaggia, metastorica, chiusa, aggrondata, impene-trabile (nonostante la denuncia di Rita), che il cinema, purtroppo anche quello fatto dai siciliani, continua a gabbellare come eterno presente storico.

Ottima l’interpretazione di Veronica D’Agostino (una fiera e selvatica Rita); discutibile la presenza del francese Gérard Jugnot nei panni di Borsellino (ma... produzione docet); Lucia Sar-do, che torna a vestire i panni d’una madre dolente e rassegnata, è sempre una scelta sicura. Essenziale ma piuttosto efficace la sceneggiatura, concessioni melodrammatiche a parte.



## **SALVIAMO LA MEMORIA FOTOGRAFICA DI PIO LA TORRE**

A quanti hanno conosciuto Pio La Torre. Salviamone anche la memoria fotografica.

Il Centro Studi Pio La Torre invita quanti possiedono foto con la presenza di Pio La Torre a inviarne copia al Centro che le pubblicherà nella rivista "ASud'Europa", nel sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e le utilizzerà per mostre fotografiche permanenti e itineranti utilizzabili da quanti ne faranno richiesta.

La mostra fotografica vedrà la luce mercoledì 29 aprile 2009 durante la manifestazione in ricordo di Pio La Torre che si terrà al teatro Politeama di Palermo.

Le foto in formato cartaceo o digitale possono essere inviate all'indirizzo e-mail [presidente@piolatorre.it](mailto:presidente@piolatorre.it) o spedite al Centro, in via Remo Sandron 61, 90143 Palermo